

AIRONI

2013 © **A**rduno **S**acco **E**ditore

[...] **S**i ma allora perché “Aironi”? [...]

[...] Ma allora questa roba cos'è? [...]

[...] Una bella roba, vi si risponderebbe, in cui si sorride, si piange, ci si consola o si resta semplicemente stupiti.

ARDUINO SACCO EDITORE

Da Mondadori a Feltrinelli
tutti i grandi editori sono come fratelli,
molti autori fanno a brandelli,
ma c'è la piccola editoria che li manda in stamperia.
Fai una libera offerta per questo libro di fantasia,
ti farà compagnia e caccerà via la malinconia.
E altri libri andranno in stamperia
per andare in libreria in difesa della categoria.
Amazon e compagnia con molti politici son in sintonia
si strizzano l'occhio
per portar via la mercanzia e far morire la libreria e
la piccola editoria.



[CLICCA QUI](#)

e fai la tua offerta



Arduino Sacco Editore



AIRONI
di Giuseppe Di Maio

2013 © **A**rduno **S**acco **E**ditore

Proprietà letteraria riservata
© 2013 Arduino Sacco Editore
Sede operativa Roma - Tel. 06/4510237
Prima edizione Maggio 2013
Finito di stampare
dal centro stampa editoriale della
Arduino Sacco Editore
Sede Regionale: Via Luigi Barzini 24 - 00157 Roma

Giuseppe Di Maio

AIRONI



Narrativa

Arduino Sacco Editore

*A mio padre
senza il quale il Bagutti non avrebbe avuto vita*

Nasi

Esistono nasi prominenti, nasi piccoli, nasi all'insù. Esistono nasi boriosi, portati alti da persone altezzose che, confondendosi col concetto di "alto" rispetto alla loro misera statura, la compensano tenendo il mento ben sollevato, a fendere l'aria di sguardi che si posano, plebei, sul derma immacolato e rugoso. Sì, perché questi nasi alteri, con l'ambizione alla nobiltà, ma fastidiosi come riccioluti barboncini, campeggiano solitamente su visi di matrone patrizie, ricche borghesi o arricchite parvenu, impellicciate di vello di zibellino scuoiato che oppongono alle tue domande impertinenti la smorfia di chi avverte una pestilenza nell'aria, strizzano gli occhi e, coi pensieri nell'Iperurano, svicolano, infastidite e, come una conseguenza naturale, arricciano il naso.

Si parla di questo.

O di nasi babbeschi, di direttori del personale di stampo cattolico, dei quali noti (oltre al naso largo e protruso) gli occhi piccoli e i capelli di un grigio di una sfumatura più chiara del doppiopetto che fa difetto sul risvolto. Nasi di babbo acquisito, quindi, che alle tue intemperanze lavorative non oppongono sonori lisce bussi con minacce di provvedimenti disciplinari ma, quasi ti avvolgono in un fraterno abbraccio a comprendere la tua irruenza come una piccolezza, un vezzo dell'età e, pazienti e sornioni, cominciano un discorso dei più cordiali esordendo col più dei comprensivi "Egregio" o "Ma caro".

Di qualcuno che ha "naso" nei confronti del potenziale delle proprie risorse umane e ne fa un pregio il coraggio anche di andare "a naso" nella formazione di un apprendista.

Ricordo sempre con un sorriso il naso di un amico del paese d'origine. Lui valoroso e gagliardo terzino destro della squadra del quartiere, vantava sul viso da diciannovenne dell'epoca, un naso definito "a pinna di squalo" che sollevava sempre maliziose allusioni, nate senza dubbio nelle docce degli spogliatoi, e che alimentava fantasmagoriche leggende sulle sue proporzioni di amatore, di certo fomentate dalla cerchia delle amicizie femminili che lo circondavano. Per noi quel naso che sobillava la battuta salace fu sempre causa di sottili invidie e furiosi inneggiare ad operazioni chirurgiche. "Rifatti la nasca!" o "Diventa donna!" questo ed altro fu detto nelle serate alticce di birra e panozzi.

Se mi guardo allo specchio talvolta mi capita di pensare ad altro. Se mi fisso con insistenza mi viene da corruciare lo sguardo incorniciato dalle lenti degli occhiali. Il mio di naso è sempre oggetto di lunghe ispezioni, lo trovo particolare, leggermente allungato e un po' bombato in punta, ricorda il becco d'un barbogianni. Come il buffo animale notturno, mi ritrovo, fiancheggiando lo specchio, a ruotare la testa e a guardarmi all'improvviso, alla ricerca di uno sguardo naturale ma, benché ci provi, mi ritrovo sempre a fissarmi con quell'espressione rancorosa. Al pari di Pirandello mi osservo il naso e dubbi mi colgono fino a gettarmi in piena confusione. Ricordo il mio nasino di bambino e lo sgambetto ricevuto all'asilo che mi fece battere il naso a terra e la successiva ricostruzione. Naso pestato, il naso d'un pugile suonato avrebbe fatto di sicuro un effetto diverso, forse peggiore, forse m'è andata bene. Ma non riesco a smettere di pensare al pugile e al suo di naso, ingobbito, bitorzolato e ammaccato per mestiere. E io? Potrei tenere sul naso degli occhiali a pinza, senza stanghette, che tanto c'ho gli ossicini sporgenti. Altro che becco, nel senso di cornuto, non ho nemmeno la fidanzata: che c'entri il naso da barbogianni?

Stanco di tali pensieri mi corico a letto. In breve l'aria comincia, irruenta, a viaggiare nei miei turbinati. Dopo poco mi ritrovo a russare.

Chissà perché sogno di alianti.

Marte (e undici adorabili fratelli)

Ricordava di lui una presenza, mentre sonnecchiava in culla, qualcosa che gli sfiorava la fronte e un brillio, proveniente da chissà cosa, una piccola lampadina forse, ma che allo stesso modo gli rendeva il buio e il sonno tranquillo, nella pace del suo essere infante.

Attendere giorno, un'attesa per gli altri, e per suo padre, quasi insostenibile anche se poi tutti si ricacciavano sotto le coltri, cullati dalla presenza vigile di quell'uomo che socchiudeva un po' gli occhi verso le tre del mattino, crollando per qualche ora.

Quel figlio significava per lui la fine di tutto: darci un taglio, collaborare. E pare che avesse messo anche lui, quel bambino, nel novero del suo pentimento. Marte pare si fece prendere e processare e, cercando di fare meno danni possibile, abiurò, non ad una fede, ma ad un progetto che, nei testi che regolano la base di un regime costituito, veniva chiamato "Eversione".

Marte rinunciò e mentre la sua famiglia veniva bollata a vita da quello Stato che avrebbe dovuto servire, e i suoi compagni gli davano del "traditore", forse intravide una speranza per sé e per quel bambino che voleva crescere e vedere diventare adulto e, se ce l'avesse fatta nei suoi intenti, che lo avrebbe consolato e infine seppellito quando sarebbe giunta la sua ora.

Ore di attese, di sporadiche telefonate. Ore piene del sole che lui vedeva, triste, per l'ultima volta.

Marte morì per una scarica di mitra che non aveva nome ma che ufficialmente venne attribuita ad una frangia di brigatisti. Chi era stato portato laggiù a vederlo morire giu-

rò per anni, mormorando o strillando, che a Marte era stato imposto di inginocchiarsi e in quell'ultimo suo resistere a quello Stato che gli imponeva di morire come un cane, impose quell'ultimo atto di coraggio, restare dritto in piedi, e un'ultima frase "Pietà per i miei" che non gli fu permesso di dire. Rat-at-at-ata-Rat-at-an!

Il sole sioscurò. Alcuni piansero la notte, qualcuno dei suoi amici rifiutò la gratifica e diede le dimissioni riconsegnando la divisa.

Le albe d'ambra furono silenziose nei giorni a seguire. Un funerale senza banda e con poche persone annichilite.

Attimi colmi di silenzio e quel bambino, lì nella culla, ricevette carezze da tutti.

Qualcuno si mise in mente di asciugare le lacrime, prendere quel posto lasciato vuoto e, marchiandosi il cuore, donare al bambino una vita normale.

Si davano il cambio, come una squadra perfetta, facendo ruotare e tornare tutto: conti, lavoro, la scuola e gli amici dei figli, le persone che reputavano giusto essere aiutate.

Ce la fecero.

Ora che cammino per strada e, tutto sommato, non mi manca niente, sento questa vita come un'illusione.

Avverto il calore del Sole e il colore di quell'Ambra mentre attendo di rincontrarmi con mio padre che quel mattino mi guardò da lontano per l'ultima volta.

(Apro il cassetto del suo scrittoio. In una piccola scatola di latta c'è una busta. Dentro, una foto in bianco e nero. Al centro un uomo in giacca circondato dai suoi undici, adorabili, fratelli).

Cosa fu. Cosa è. Cosa dovrebbe essere

Non che io sapessi cosa fosse accaduto nel 1974 e non è che me ne importasse molto.

Pare che ci fosse stato un referendum sul divorzio, mi dicono, una legge che permetteva ad una coppia sposata di separarsi.

Così, a occhio sembrerebbe una boutade, ma quanti matrimoni combinati? quante umiliazioni tra le mura domestiche? quanta infelicità, diversamente da ciò che continua a dire il Vaticano?

Se fossi stato adulto sposato e consapevole l'avrei dato anch'io il voto al referendum; forse solo per quello stronzo di zio Marcaldo che mi ha rovinato la vita, avrei fatto astensione oppure avrei disegnato un bel simbolo fallico tanto per non lasciare la scheda in bianco e sobillare la matita di qualche scrutatore a tracciare una X al posto mio sul SI o sul NO.

Almeno ad appioppargli allo zio un foglietto, misura scheda, con su quel pezzo di simbolo dietro la schiena ci riuscii e non vidi la scena di lui che andava a votare alle provinciali, cappello grigio fumé in tinta col cappotto a spina, pantaloni di panno nero e mocassini in pelle, nera (ci teneva all'apparenza) e, dietro quel tratto che lo vergava e lo distingueva come... in mezzo alla folla di cappotti del Paese che votava conservatore o progressista a "seconda" dei "segni"; quello fu bello grosso.

Preferii starmene a costruire una casetta in legno, grande quanto a contenere dei ninnoli come mi aveva insegnato Angela; un regalino per mia figlia che avevano avuto la bontà di farmi vedere almeno al battesimo.

Mi vennero a riferire che le percentuali di voto erano state alquanto anomale: i progressisti che volevano cambiare bandiera non la cambiarono, quelli che l'avevano già fatto restarono in cabina diversi minuti, indecisi (zio Marcaldo era un "nome" della Balena Bianca) e votarono repubblicano in una assurda escalation che se ci fosse stato il partito Imperial monarchico si sarebbe tornati al tempo di Ottaviano Augusto; mentre i conservatori, a seconda della simpatia che avevano per lui si regolarono: quelli a cui stava sulle palle si sentirono in colpa e votarono conservatore, quelli che lo stimavano cambiarono bandiera votando chi socialista, chi radicale, chi il "simbolo", di sbieco o bello centrato nel mezzo del foglio: per questi era il "simbolo" di riferimento e fa vagamente intuire la fiducia che avevano nel sistema elettorale.

Al ragazzo di partito addetto alla "conta" e a compilare, nottetempo, il pacco di schede di quelli che tanto si sapeva non sarebbero andati a votare venne un dubbio e così si avvicinò ad uomini dal cappotto diverso e, con mezza mazzetta in tasca e metà promessa per dopo, applicando le regole della ragioneria a quelle della carambola "segnò" le schede in funzione dei soldi che aveva avuto, in percentuale: un tot qui due tot là eccetera.

Io non andai a votare perché avevo quindici anni e zio Marcaldo non voleva che uscissi durante il periodo elettorale, però me lo raccontarono e pure se ufficialmente, diceva la voce, la DC era stata sconfitta di un netto margine, accadde che la conta dei voti ritardò di qualche giorno: la DC mantenne una maggioranza risicata, mentre salirono tre consiglieri socialisti, due benpensanti e un radicale, che però pensavano a doppio misto mentre il radicale a impiantare un traffico di marijuana.

Inspiegabilmente uno dei tre socialisti cadde, nel senso proprio che lo trovarono a terra, con le ossa semi fratturate, voleva fare denuncia ma poi si dimise.

Non sto a dirvi chi subentrò ma loro (i socialisti) decisero per l'avvenire di allearsi anche loro con la camorra.

Del resto non seppi più niente perché pensavo a diplomarmi e comunque nessuno veniva più a raccontarmi niente.

Vissi un orgasmo virtuale quando dei Giudici di Milano, riunitisi in "pool" avviarono un'inchiesta che "alcuni" dissero: "rovina la reputazione della gente per bene".

Scomparvero i simboli, crollò, forse, un castello di carte da tavolo.

La burocrazia sarebbe rimasta ed anche la lordura nella fogna asfissiante nel cervello malato di certa gente.

Mi diplomai con un anno di ritardo, la mia media scendeva tanto più che la rabbia contro l' "uomo nuovo" saliva.

Mi fermai un attimo prima della nascita del bipolarismo.

Dei tanti biglietti che avevo mandato a mia figlia, chissà come mai, ne fecero passare quelli di "Buon Compleanno" fino a che non compì due anni.

Il tempo è passato. Continuo a sperare che passi anche l'odore di cloaca.

Le cinque tacche

Il ritorno a casa consisteva in una lunga passeggiata attraverso la bruma e i campi incolti. Il paesaggio non era quasi più per nulla distinguibile.

Non pensava mai a nulla durante il passo, solo una costante sensazione d'angoscia sotto pelle che gli costringeva lo sguardo e il passo ad un'andatura tesa, che sarebbe stata fremente ma che poi infine riusciva a mantenere controllata.

Muoveva un passo dopo l'altro sobbalzando alla vista di un'ombra di passaggio, calmò però i pensieri e si avviò verso casa.

Arrivato sul retro staccò l'ascia dal ceppo e cominciò a dare dei gran colpi spaccando in due ciocchi che gli sarebbero serviti per il camino. Mantenendo salda l'impugnatura fece roteare l'ascia più e più volte sulla testa, barbaricamente, facendo fischiare l'aria, fino a riconficcarne lo spigolo nel ceppo. Accaldato e ansimante rimase a tirare lunghe boccate d'aria notturna, poi chiuse gli occhi un momento fino a sentirsi libero da fantasmi e impedimenti, si caricò le braccia di legna ed entrò dalla porta usando la grossa chiave d'ottone.

Con un bastoncino attizzava la legna ardente seduto in una comoda poltrona, perdendo lo sguardo nella luce rossa del fuoco. Si riscosse caricando una pipa con del tabacco profumato, tutt'intorno un'atmosfera di tepore e ordine, le assi del pavimento erano spazzate e le ombre tremo-

lavano sui muri. Ebbe caldo nel maglione di lana spessa e si stiracchiò. Guardando fuori dai vetri della finestra scacciò i pensieri e si chiese dove fossero le stelle, anche se tutto sommato era inutile starci a pensare. Si assopì ad occhi semichiusi attendendo l'arrivo di nessuno.

Riposta da qualche parte una piccola speranza buttò fuori dalla bocca due sbuffi di fumo.

Il ronzio del suo respiro riempiva la stanza.

Si svegliò d'improvviso accorgendosi di qualcosa che si muoveva lungo una parete. Con uno scatto la inchiodò al muro con un coltello dalla lama lunga. Andò a esaminarla, era un'ombra, solo un'ombra che macchiava la lama.

Ci sputò sopra e risciacquò sotto l'acqua del lavello.

Lì sulla parete cinque tacche formavano un insieme ordinato, poco visibile nello scuro della stanza.

Pianse per poi sentirsi smarrito, gli era parso di essere stato costretto a tornare al mondo ma nascose le tacche tirando una tenda e riaccese la pipa.

Restò a farsi illuminare dal focolare ardente.

Il debito

Cammino per le strade fuliginose della periferia, una luce come biacca rende il tutto un decadente paesaggio lunare, piatto e uniforme, in netto contrasto con i multiformi pensieri che spaziano in lungo e in largo attraverso i recessi della mia mente trasformandosi, talvolta facendola deragliare.

In tasca mi restano pochi spiccioli, gli ultimi per un pasto, poi di me avrebbe deciso il lento girovagare per strade e ponti o l'eventualità d'imbattermi in una qualche fortuna.

La città sta prosperando rapidamente ormai da tempo, grossi investitori giunti dall'estero vengono a mettere a frutto i loro capitali e pertanto girano un bel po' di soldi. Forse potrei entrare anch'io nel giro, trovarmi un padrone e riempirmi le tasche di denaro. Per il momento avverto dei gran crampi allo stomaco e così mi dirigo in cerca di cibo.

Il quartiere multietnico è un pandemonio di colori, forme in movimento, odori, qualcosa di molto diverso dalla parte est della città dove campeggiano luccicanti vetrine di boutique famose e le sfavillanti cromature e i marmi brillanti dei bar d'élite. Nel quartiere multietnico si può venire rapinati come niente ma è anche il posto migliore per chi, come me, ha bisogno di un riparo o di un pasto caldo a buon mercato. File di banchetti che vendono carne grigliata, zuppe di tutti i tipi e dolci si susseguono lungo le strade che accolgono hotel a poco prezzo ed enormi caseggiati adibiti a condominio. L'odore nell'aria è dolciastro.

Mi fermo presso un banco che vende scodelle di zup-

pa. Chiedo all'uomo, un cingalese, una scodella di carne con brodo e riso e comincio a mangiare avidamente, a grosse cucchiariate. Il brodo caldo mi scende per la gola e conforta lo stomaco, la carne è saporita e un po' fibrosa, il riso è buonissimo. Avverto un senso di tepore quando finisco di mangiare e mi infilo una mano in tasca per pagare. Chiedo all'uomo quanto gli spetti, cinque piastre mi risponde. *Quest'uomo è un ladro*, penso con rabbia, il prezzo giusto non supera le tre piastre ed io non ne ho di più. Gli do quello che ho e lui mi scruta con uno sguardo obliquo. Si adirerà di sicuro ma poi dovrà pur lasciarmi andare, invece con un sorrisetto sicuro dice:

“Io sempre qui. Aspetto il resto”

Fuggo via felice. L'uomo può star certo che non mi rivedrà mai più.

Mi trovo in città, sono passate alcune settimane e sono entrato in un certo giro non proprio legale, mediazioni, piccoli trasporti, gira denaro e un po' si ferma anche nelle mie tasche. Riesco a mangiare tutti i giorni e la polizia non mi ha ancora beccato. Del resto è risaputo che un poliziotto non si offende se per caso si ritrova in tasca un paio di bigliettoni durante un controllo, per cui sono al sicuro.

Certo c'è sempre l'eventualità che scoppi una guerra tra fazioni diverse ma per il momento il clima è buono e tranquillo.

Di sera esco, mi fermo un po' nei vicoli del circondario, vado a trovare qualche ragazzotto strafatto e vado via con delle boccettine dalle belle etichette colorate, il mio passaporto per la felicità in mezzo a tutto questo squallore, una fuga dalla solitudine e dai marciapiedi luridi, un ritaglio di Eden che va su per le narici e arriva fino al mio cervello esausto.

Mi trovo a vagare senza meta sotto lampioni e insegne al neon, percorro una via frequentata da stranieri, parlano

ad alta voce, reclamizzano le loro merci, si ubriacano. Di'improvviso odo una voce familiare al mio fianco:

“Io sempre qui. Aspetto il resto”. La voce appartiene all'uomo del banco delle zuppe, comparso da chissà dove al mio fianco.

Resto stupito, lo guardo attonito, che sia un'allucinazione. Lo sfioro con un dito, lui si scosta.

Allora sorrido.

“Niente resto” dico “Tutto pagato”

“No pagato. Resto. Io sempre qui”

Sfreccio veloce alla guida di un furgone nel traffico di metà mattina, il sole è caldo anche se l'aria è piuttosto fresca. Il traffico si muove rapido tra rombi di motore che lasciano l'aria satura di monossido di carbonio, la folle corsa si blocca ai semafori quasi di schianto. Nel pandemonio di marmitte roventi il mio sguardo è attirato da una figura immobile sul ciglio della strada. Lascia che gli altri pedoni lo superino ai lati per attraversare, mentre lui resta fermo in attesa di qualcosa. Lo guardo e sobbalzo, l'uomo delle zuppe che mi guarda fisso e arcigno e che muove le labbra a pronunciare qualcosa che non odo ma che appare come:

“Io sempre qui”.

Corro via.

Dal quel momento vivo col timore di poterlo incontrare ovunque, dietro un angolo, o in divisa da poliziotto o aprendo la porta di casa mia.

Ogni volta che lo incontro il ventre mi si contorce e non c'è droga che mi aiuti a scacciare dai miei occhi il suo volto né dalle mie orecchie quelle poche, insopportabili parole:

“Io sempre qui”.

Cammino come un randagio, non riesco a dormire. Vedo l'uomo costantemente, come un'ombra che mi segue o mi precede ovunque mi rechi. Ho paura di tutto, paura di

svoltare un angolo, di entrare in un locale. La mia vita va a puttane così.

Salto le consegne. Non riesco nemmeno più a guidare. Una volta mi rifiuto addirittura di uscire dal magazzino. Resto così, il motore acceso, e le mani incollate al volante, il furgone che butta fumo dal tubo di scappamento e mi intossica.

Un giorno il capo mi prende da parte, mi molla un fascio di banconote nella mano e mi manda via. Sono per strada. Solo che le strade sono diventate off-limits, lui è lì e non c'è luogo dove possa nascondermi.

Sono seduto su di un gradino tenendomi la testa tra le mani, le orecchie mi ronzano, non sento più la fame, né il freddo.

Penso alla causa di tutto questo, ad una scodella di zuppa e due luride piastre.

Alzo la testa, l'uomo è lì che mi lancia il suo sguardo. Non c'è più sicurezza né avidità. Ma semplice e pura cattiveria. Penso che non andrà più via, proprio come mi aveva giurato, sempre qui, accanto a me. So che è inutile pagare, lui resterà. La mia vita è già diventata sua. Al conveniente prezzo di due soldi.

Allora raccolgo una grossa pietra e mi avvento su di lui con furia, tutto per porre fine a quell'ossessione. Alza un braccio per difendersi ma io sono più forte, più crudele. Lo colpisco al volto, alla testa, più e più volte, finché non resta a terra senza vita.

La pietra cade ai miei piedi, accanto alla testa dell'uomo.

Il discorso di insediamento è stato impeccabile, fioccano applausi, stringo mani. Domani si riunirà il primo consiglio di amministrazione sotto la mia gestione. È stata dura arrivare fin qui ma si può dire che me lo sono meritato,

ora sono un rispettabile uomo d'affari della metropoli e le autorità cittadine mi hanno eletto cittadino modello.

Sono sempre ben rasato e vesto abiti eleganti.

Mangio in ristoranti costosi e lascio sempre laute man-
ce.

Non vado più nel quartiere multietnico.

Fine di un gemellaggio

Abito al terzo piano di un palazzo in città. Non metto in dubbio la comodità di abitare in centro ma la vista dalle mie finestre non è un gran che: altri palazzi dalle finestre con le tendine tirate in ogni stagione.

D'estate il sole picchia sulle facciate dei palazzi, apro le tende della mia finestra, mi siedo su di una comoda poltrona e aspetto. Nella vita non mi è rimasto molto altro, se non presentire accadimenti che ancora stentano a compiersi.

Nel nulla dello scenario che si offre alla mia vista, da alcuni giorni si verifica un avvenimento nuovo. Una delle finestre che si oppone frontalmente alla mia vista, si anima, qualcuno apre le tende e si mette seduto. Un fatto da non notare nemmeno, semmonché l'unico segno di vita in questa distesa di finestre sbarrate, che muove la mia mente perennemente distratta.

Sbircio il vicino mantenendomi fermo e muovendo un poco gli occhi, così che non se ne accorga. Bada agli affari suoi, si gode l'aria del pomeriggio e sembra non accorgersi di me.

Aspetto fino a che il sole non cala, poi chiudo le tende alla ricerca del sonno.

E' di nuovo giorno. Ho sbrigato alcune faccende in mattinata ed è giunta l'ora di aprire le tende e riposizionarmi al solito posto. Il vicino è già lì, fermo in poltrona a scrutare l'aria. Sembra che nulla gli interessi se non colmare, anch'egli, il tempo nell'attesa. Eppure sono convinto di essere l'unico da queste parti a non sapere come si

inganna un pomeriggio. Cerco di capire se il vicino stia in realtà facendo qualcosa, la sua immobilità non mi convince, forse legge un giornale o parla con qualcuno che non vedo ma in stanza con lui non c'è nessuno né stringe in mano qualcosa. Ondeggia la testa impercettibilmente e guarda fisso dinanzi a sé. Che stia pensando di girarsi ad osservarmi?

Decido di non occuparmi di lui per il momento, dedicando il pensiero ai miei affari, alle vestigia di un passato che non mi appartiene più, come Paolina che è andata via, fuggendo dai miei abbracci o il volto sbiadito di qualche amico, partito per chissà quale stazione.

Nel bivacco, tra pensieri ed immagini, nel contempo cresce in me la consapevolezza di una compensazione del destino, ovvero che ciò che mi è stato tolto ingiustamente prima o poi tornerà in un'altra forma a riempire la mia casa e il mio tempo. Seguo tortuosi sentieri attraverso l'immaginazione di un destino che si risolve in differenti, svariate ipotesi. Questa consapevolezza cresce fino a riempirmi di speranza, ciò che è stato tolto verrà rimesso, chi è andato via ritornerà o manderà qualcuno al suo posto. Lo credo fermamente nel momento in cui si fa sera.

Mi alzo per chiudere le tende e salutare l'arrivo delle ombre, guardo il vicino che si accinge a fare la stessa cosa.

Rientro a casa in tarda mattinata, d'ora in avanti non avrò più bisogno di preoccuparmi delle incombenze del lavoro, dei clienti che chiedono informazioni, di immolare così il mio tempo sull'altare della vita degli altri. Mi sono licenziato, ho detto loro di andarsene al diavolo. Ora sono qui e apro le tende. Il vicino non c'è, è in ritardo, che abbia avuto problemi al lavoro? In realtà non so che lavoro svolga, non conosco il suo nome, non facciamo conversazione e sembra che nessuno dei due voglia fare reciproca

conoscenza ma la sua finestra chiusa ora mi lascia nervoso ed inquieto. Forse ha una sua vita che non vuole condividere. Di certo non chiedo che spartisca con me la sua donna, che mi presenti ai suoi amici o mi offra del cibo, ma le tende ostinatamente chiuse mi sembrano un affronto, uno schiaffo al sodalizio che si è implicitamente costituito.

La speranza comincia a vacillare, le certezze del giorno prima si sgretolano man mano che, col tempo che passa, le finestre restano chiuse.

Ecco, tutti hanno una vita tranne me.

Eccomi di nuovo solo.

E' buio. Il destino, almeno il mio, non offre nulla in cambio di ciò che toglie, solo ore vuote spese dinanzi a mura e finestre chiuse. Nel pieno della notte urlo.

Sono rimasto nella poltrona tutta la notte, le tende aperte, e così mi ritrova il sole del pomeriggio.

So che lui è lì, ma ho paura a guardare. Mi giro piano e lo vedo. Il vicino è alla finestra e mi guarda. La testa non è rivolta verso di me ma, io so, sta spiandomi, ha sentito l'urlo e vuole controllare cosa mi stia accadendo. Adesso mi riterrà una persona pericolosa e parlerà male di me agli altri. Perché so che sta fingendo e che, quando non è visto, si incontra con i vicini e insieme parlano di me. E ridono. E' evidente. E ora siede nella solita posizione credendo che non mi sia accorto di niente. E allora mi giro e lo guardo, con disprezzo, in segno di sfida. Lui continua a scrutarmi di nascosto finché non si volta e mi guarda apertamente. Il suo sguardo, ostile, pieno di rancore. Crede di intimidirmi ma non abbasso lo sguardo finché non si alza e con un gesto di stizza chiude le tende.

Ora so che sta organizzando qualcosa, con la complicità o comunque col beneplacito degli altri, non importa. Che

voglia parlare col padrone di casa per farmi cacciare via?

Passano alcuni giorni e nessuno bussava alla mia porta. Alle finestre non si vede nessuno. Mi pervade un nuovo sentimento d'attesa, come se stiano per compiersi avvenimenti pregni d'esiti maligni.

Aspetto nel colmo dell'angoscia, seduto, avendo lanciato un'aperta sfida a quello che è ora il mio nemico.

Ha imbastito una siepe sul davanzale, così che io non veda le sue macchinazioni, permettendo invece a lui un perfetto controllo dei miei movimenti.

Non ho mai pensato di fargli del male ma quel maledetto urlo gli avrà fatto credere che io sia un pazzo da uccidere. Ma non lo farà, perché io ucciderò lui.

Olio il fucile che mi sono procurato. Sono uscito in mattinata e, al negozio, d'armi ho chiesto un modello smontabile. Sono rientrato ostentando indifferenza e mentre varcavo il portone di casa sentivo su di me i loro sguardi.

Ora devo studiare una strategia. Non posso restare con le tende chiuse, sarebbe un'anomalia che provocherebbe allarme, pertanto posiziono l'arma a terra, in modo da non essere vista e apro le tende. Mi siedo in poltrona e lancio sguardi alla siepe per intuire del movimento.

Il sole picchia forte sui muri del palazzo. Bevo acqua fresca, i muscoli si distendono, attorno non ci sono segni di vita, soltanto, immobile e minaccioso, il baluardo della siepe verde.

Il sole comincia la sua discesa verso ovest, le ombre si allungano. Sono rimasto vigile tutto il pomeriggio. Sono giorni che resto vigile ed ora la stanchezza mi prende. Ho sonno e sono stanco di questa pazzia. Mi chino a raccogliere l'arma per deporla, lancio uno sguardo alla siepe e lui è lì. Imbraccia qualcosa di simile alla canna di un fucile.

Lo punto e faccio fuoco. La detonazione squarcia il silenzio della sera.

Fuori una donna grida: “E’ armato, spara!”

Esco dal raggio della finestra. Il cuore batte tanto che sembra voler venire fuori dal petto.

Non so se l’ho colpito, non so se avesse un’arma. So solo che ho sparato e che ora verranno a cercarmi. Mentre sono preda di questi pensieri qualcosa mi fa trasalire nuovamente.

Rumori di passi in corsa su per le scale.

Eccoli!

Seduto spalle al muro ricarico il fucile.

La porta è subissata di pugni e calci.

Mi asciugo il sudore.

La folla urla inferocita, la porta comincia a cedere.

Sorrido.

Stavolta il destino riserverà qualcosa anche per voi.

La porta cede di schianto.

Io sparo.

Fear of the dark

Era buio.

Stavo guardando un manifesto pubblicitario quando mi parve di udire un suono proveniente dal fondo della strada. Mi voltai soltanto per imbattermi nella luce delle insegne dei due o tre bar aperti, che spargevano chiarore attorno. Non provai paura, non più del solito, ma rivolsi l'attenzione in quella direzione. Ciò che avevo udito era un suono di origine umana, uno sbattere di passi, il fruscio di una giacca, un respiro. Occhieggiai di nuovo pigramente in quella direzione, ritrovandomi a fissare il medesimo scenario. E nuovamente nessun segno di alcunché in vista.

Per circa tre minuti ero rimasto fisso dinanzi al manifesto, mi riscossi dall'impasse e ripresi a muovere dei passi malfermi in direzione di via xxx. Mi avviai a fronte alta nell'aria notturna senza un pensiero nitido nella testa, senza volontà. Pensai che camminare mi avrebbe fatto bene e mi mossi..

Guardai un'ultima volta indietro sentendomi come se stessi scappando da qualcosa.

“Non ha senso” continuavo a ripetermi quando, passo dopo passo, mi allontanai da quel qualcosa che avevo, udito?, intravisto? Calmai il respiro affannoso ripetendomi che si trattava di suggestione, null'altro, e tornai lentamente in me. Sghignazzando voltai lo sguardo ma non vidi altro che i bagliori delle insegne ormai lontane e le ombre che riempivano gli angoli come un liquido denso e scuro. Davvero in quegli anfratti si celavano creature maligne, piccoli mostri pronti a saltarmi alla gola? Risi ancora per

quelle sciocchezze da romanzo ma un brivido mi squassò il ventre e fu, in quell'istante, che lo sentii ancora. Un piccolo raschio e un ansimo, non troppo forte, nuovamente alle mie spalle. Cercai di guardarmi indietro ma uno strano senso di inquietudine mi irrigidì lo stomaco e mi bagnò leggermente la fronte. Di scatto mi voltai. Il niente riempiva quella strada che le deboli luci dei radi lampioni colmavano di squallore. Mi sentivo osservato e mi sforzai di dissimulare la tensione riprendendo la marcia. Accelerai il passo e mentre avanzavo gettai lo sguardo ai palazzi intorno. Nessuno a cui chiedere aiuto, le luci erano tutte spente e le finestre sembravano osservarmi con sguardi ciechi, i grossi portoni in legno come grandi bocche spalancate. Strinsi i pugni, raccogliendo il coraggio ma nel caso ci fosse stato da lottare contro chi mi sarei scagliato? Forse che le ombre abbiano la facoltà di incassare colpi? Sciocchezze, mi sarei girato e avrei messo pace a quel delirio; qualcosa però paralizzava la mia volontà, avvertii una presenza e d'improvviso mi misi a correre.

Una corsa cieca e violenta, mentre i piedi battevano stregati sul marciapiede e in un attimo voltavo angoli temendo un attacco frontale, tagliavo strade, superavo palazzi mentre incalzante, alle mie spalle, le paura, indossando i travestimenti più strani, mi cercava.

Ombre, demoni dagli artigli affilati, pagliacci dal sorriso crudele, si affacciavano nella mente per esserne ricacciati giù, un pandemonio spezzò la mia ragione.

Non avevo tempo per pensare, qualcosa mi inseguiva, qualcosa di impalpabile e crudele, che si faceva vicino, senza darmi tregua, sempre più vicino, fino quasi a toccarmi...Urlai. Urlai riempiendo quella conca di silenzio, fino allo spasmo e poi urlai ancora.

Volevo fermarmi, abbandonarmi ma qualcosa mi obbligò a correre e correre ancora in quella notte in cui fantasmi mi inseguirono. Rischiai di cadere sulla terra smossa

del parco mentre gli alberi allungavano i rami come braccia nodose. E poi qualcosa cominciò a brillare. Stavo arrivando verso casa, riconobbi le tende alle finestre e le guardai come un naufrago la spiaggia. Credevo di non riuscire a percorrere l'ultimo pezzo di strada fino al portone, sentivo le gambe farsi molli e il fiato spegnersi, quel ultimo tratto sembrava fatto di fango in cui affondavano le gambe.

Decisi di fermarmi.

Decisi di fermarmi e guardare. E quelle, tutte si materializzarono dinanzi ai miei occhi. E io ballai. Sotto il plenilunio io ballai con loro, una danza cupa in cui vortica e volteggiai, tenendo la mano di maschere dai sorrisi evanescenti, tenuto per mano da maschere dai connotati violenti. Alla fine fui vinto dalla stanchezza e la luce della luna mi illuminò il viso e le ombre tutte scomparvero, come vapore inconsistente che saliva dagli angoli finalmente rischiarati.

Piansi e risi, e la mia risata dapprima crudele divenne dolce.

Rientrai nel portone di casa come una nave nel porto.

Il ritorno e l'addio

Voltai l'angolo e imboccai il viale assolato. Avanzavo sotto un sole luminoso, l'aria era tersa. I passi man mano perdevano compattezza, le conversazioni di poche ore prima con mio zio avevano perso consistenza fino a diventare un ricordo molto sfumato, ancora qualche passo e sarebbero svanite. Sembrava stessi oltrepassando un varco impalpabile, ma niente nel paesaggio circostante segnalava un segno di passaggio, una qualche porta. Il semplice incedere dei miei passi, uno dopo l'altro, mi portava verso un terreno nebbioso, ondivago, nonostante le dure mattonelle del selciato sotto i miei piedi, nonostante le auto e le insegne, il cui riflesso rimbalzava sul vetro dei miei occhiali scuri. Quel camminare aveva uno scopo e quindi un termine. Quel mattino, assalito da un impulso, avevo deciso di percorrere il lungomare fin dove, sapevo, mi sarei fermato e, dopo essere rimasto alcuni istanti in contemplazione, sarei entrato.

La giornata sembrava risolversi per il meglio per la maggior parte delle persone in giro, almeno così mi andava di pensare e allora mi resi conto che in giro non c'era nessuno; nonostante la metà mattina fosse passata lungamente, a parte qualche auto di passaggio, non si intuiva presenza umana neanche dietro le vetrine dei negozi dalle saracinesche aperte. Sembrava che tutti si fossero dati un appuntamento all'ultimo minuto da qualche altra parte della città, lasciando aperti negozi, abbandonando amici, disertando il passeggio sul lungomare. Il mare.

Lo intuitivo, lì fermo eppure sempre in movimento, alla mia sinistra, ma non mi ero ancora voltato a guardarlo.

Non ancora. Insistevò a tenere lo sguardo dritto, ignorandolo come una presenza molesta, magari concedendomi lunghe occhiate alle insegne colorate di bar, pizzerie, negozi di abbigliamento e attrezzature da pesca sull'altro lato della strada. Non udivo neanche il lontano sciacquio delle onde a riva, non perché volessi ignorarlo. In quel momento non udivo la voce del mare perché il mare ancora taceva. O forse così mi andava di pensare. A breve comunque, se avessi voluto, se lo avessi interrogato, avrebbe risposto alle domande che gli avrei rivolto. Fossi stato capace di ascoltare, probabilmente avrei udito le risposte. Ma questo lo avrei saputo a breve, forse, o forse era solo così che mi andava di credere.

Fu così che, senza consapevolezza, mi ritrovai lì dove dovevo essere. Non vi ero giunto perché portato là dai miei passi, semplicemente c'ero arrivato, o era la mia meta che mi era venuta incontro.

Ristetti a guardare dal di fuori le vecchie tapparelle in plexyglass cieche, i due oleandri che incorniciavano l'ingresso, la vecchia insegna sbiadita "Lido 'il Gabbiano' - Bar, sala giochi, juke-box". Non era mai stato un granché, eppure tutto mi sembrò permeato di un'aria di abbandono e desolazione. in mezzo a quella giornata sfavillante, quel casotto dipinto di bianco sporco pulsava a maggior ragione come una pena che si cerca di ignorare mentre si tenta di restare in piedi fino a fine di giornata.

Nel mezzo del ricordo delle mattinate sfavillanti passate tra la spiaggia, il biliardino e il juke-box, giornate lontane anni (quanti?) da quel mio ritornarvi una mattina di luglio, cominció ad insinuarsi viscida, lugubre, una desolante sensazione di sgomento. Lieve, un pizzico, ma sufficiente a destabilizzare quel distacco pneumatico che mi aveva permesso con tanta baldanza di percorrere il viale, sordo ai richiami (le ingiurie?) che mi venivano lanciati, muti, dalle (poche) auto, dai negozi aperti. Dal mare, vuoto e assurdo

che, bisbigliando cominciava a narrare una storia. Arrivai a percepire, da una voce antica, l'inizio di una nenia. Per sfuggire a quella specie di rauco lamento balzai all'interno, nell'immenso salone-bar-salagiochi dello stabilimento, come fossi stato pungolato alla schiena. Il mio sguardo spaziò per tutta l'estensione del locale, coprendo i videogames in fila lungo la parete di sinistra subito dopo la cassa, i tavolini e le sedie, al centro della sala, di fronte una balaustra in legno che da un varco lasciava partire la discesa in spiaggia, il bar sulla parte di destra. Tutto sembrava rimasto delle stesse dimensioni, poco o nulla era stato spostato, compreso un vecchio salvagente che prendeva muffa sotto un mucchio di reti da pesca. Restava persistente invece la decadenza che investiva l'esterno. Non c'era più nulla di lustro, i pannelli di legno del banco del bar cadevano a brandelli, rosi dai tarli e dalla salsedine, le sedie in disordine, lo smalto scrostato, la paglia sfilacciata. Gli schermi dei videogames spenti e sporchi. Il juke-box, nell'angolo, restava muto nelle sue cromature opache. In giro non si vedeva nessuno, forse c'erano bagnanti giù in spiaggia, ma evidentemente preferivano godersi la brezza, e mi venne da pensare che forse il posto aveva chiuso, ma non mi diceva zio che lo stabilimento era passato dal vecchio in mano a nuovi proprietari? Forse questi non avevano ancora incominciato gli inevitabili lavori di ristrutturazione, però avrebbero potuto mandare qualcuno a dare una spazzata. Mi sentii un po' defraudato e spaesato. Mi guardai di nuovo intorno.

Tante immagini cominciarono a balzarmi davanti agli occhi, facce, voci, rumori, parolacce, canzoni, grandi colpi dati alla pallina del biliardino. Un microcosmo stupido, colorato, vivido cominciò a rivivere nel grande salone vuoto. Forse sorrisi e poi di nuovo, come una pugnalata improvvisa, avvertii una sensazione dolorosa, angosciante, che mi prese vigliaccamente. Mi sembrò di cominciare a

singhiozzare, senza lacrime né lamenti, e fui di nuovo immerso nello squallore.

Perché quella mattina avevo sentito il bisogno di camminare fin là? Ero stato io a raggiungere quel posto lontano, o forse ero stato io ad essere raggiunto?

Che non fossi mai partito? Forse sì ma qualcosa ancora pretendeva che io fossi lì, magari ad ascoltare la voce che il mare mi portava. Una voce cupa, ringhiante, che aveva origine dai pozzi oscuri di me stesso, che il mare conosceva e che riportava nel ringhio delle onde che si frangevano a riva. Lasciai che cantasse quella musica, tutto sommato mi sembrò una specie di omaggio, rivolto a me solo, e a mille altre persone che non erano più lì. Magari quelle persone avevano dimenticato quella musica, o non erano più in grado di ascoltarla. Oppure non erano riusciti a scacciarla dalla loro mente, ed erano impazziti nel tentativo fallito di trovare un po' di pace.

Quel posto, il nostro rifugio, la nostra oasi. Ben presto cominciai a ricordare. Non visualizzavo immagini ancora ma la sensazione di sconforto e dolore mi investì all'improvviso senza che potessi fare nulla. Il mio corpo si tese come un canapo e ad occhi serrati emisi un urlo, potente, assordante di cui parve restare una continua eco nel silenzio d'intorno. Fu un acuto di struggimento e pena. Un piccolo, un'iperbole che durò attimi intensi come piombo. Poi scomparve e fu silenzio. Mi ritrovai assorto nella desolazione più totale.

Sapevo di non essere solo in quel momento.

La ragazza sedeva a un tavolino discosto, dinanzi alla balaustra che si affacciava sull'azzurro, il vento le faceva ondeggiare lievemente i lunghi ricci. Era rapita dal movimento del mare, dava l'impressione di essere assorta in una muta conversazione e che si aspettasse, da un momen-

to all'altro, una risposta. Dalla mia posizione scorsi l'angolo dell'occhio destro dietro le pesanti lenti scure. Strizzava leggermente le palpebre. Minuscole rughe facevano da contorno agli occhi e lei non portava trucco sulla pelle candida, tesa sulla carnagione esile. Mossi alcuni passi verso di lei, senza cercare di non farmi sentire, spostandomi nella sua visuale.

Sembrava cambiasse dimensione ad ogni istante, appariva a un tempo minuta e imponente, offriva il volto al soffio della brezza, per poi ritrarsi leggermente e poi di nuovo come una vedetta. O un'amante in attesa.

Il tempo d'improvviso sembrò non avere corso. Restai in piedi accanto a lei guardando lontano.

“Per quanto resterai qui?”. La voce, quella voce era la sua?

“Per quanto resterai qui?” ripeté più insistentemente ma senza acredine.

“Non verrà nessuno oggi” esclamò prevenendo le mie parole.

“Non so ancora per quanto”, riuscii ad articolare.

E poi

“Non so che mi aspetta” mormorai

Le mie parole venivano fuori esitanti dal mio petto tremante. Lei più sicura ma, anche se adulta, celava irrequietezza. Poi, come calmandosi in una sorta di accettazione, mormorò:

“Non so che mi aspetta”

Non capii il perché di quelle parole che suonavano ancora cordiali anche se il tono era diventato freddo.

“Non credermi distante ora” disse leggendomi nuovamente dentro.

“Non credere a niente. Tutto a volte si trasforma in una grande, immensa scena. Questa è una fine ma anche un preludio”.

Non capivo. Tutto andava oltre misura.

“Sta a te capire di cosa la fine e di cosa il preludio”.

Avvertii d'improvviso la sensazione di tepore di quando mi teneva sul seno e forse intuì e mi venne da piangere.

“Ora basta. Sei un uomo ora”. Ero un bambino e trattenei a stento il pianto finché non sbottai.

Mi strinse nuovamente
Con dolcezza
Con amore
E mi carezzò la testa. Piansi in silenzio e mi baciò la fronte.

“Preserva la tua anima” mi disse con voce ferma.

“E se non sai cosa vuol dire cerca sul vocabolario” questa volta ridacchiando fino a che un singhiozzo le ruppe la voce.

“E' un distacco” disse “Ma tu senti sempre la mia mano che stringe la tua”
poi, partendo
“E ricordati di me”

Le presi la mano.

“Non andare”, pensai e mi tenne come tanto tempo prima, stretto a sé, per proteggermi dai pomeriggi gialli, blu, rossi, fino a quando l'aria della sera cullava uomini e bestie in un unico grande sonno.

Avvolto in quel abbraccio aspettai seduto, felice che il tempo non scorresse.

Poi scivolai nel sonno e sentii il tocco della sua mano sulla mia fronte mentre andava via.

“Adieu” udii mormorare. “Tanto il dio dei francesi non è così serio”

“Adieu” mormorai e finalmente dormii.

Mi risvegliai a sera sotto il porticato del “Gabbiano”, uno stormo di piccioni batteva l’aria prendendo il volo e un vecchio col cappello da marinaio mi becchettava con la punta della pipa, tanto per capire se fossi vivo o morto.

Mi alzai, scambiando poche chiacchiere con lui e ripartii per la via scura della sera, morbidamente, lasciandomi alle spalle il lido con il suo lupo di mare e i suoi fantasmi.

Il vecchio marinaio guardò allontanarsi il ragazzo finché non scomparve.

Sotto il braccio recava un giornale, ingiallito e consunto la cui data risaliva a molti anni prima.

Lo poggiò su una sedia mentre ordinava al barista un liquore forte.

Sulla prima pagina del quotidiano era ancora visibile a grandi caratteri di inchiostro il titolo:

“ TRAGEDIA IN MARE

Drammatico naufragio di una nave-traghetto. Più di trecento le vittime

Il cordoglio e le polemiche ”

Il marinaio restò a bere fino a notte tarda scambiando col barista poche parole stente.

Pensava che la notte fosse sempre troppo lunga poi chiuse gli occhi e si fece avvolgere dalla brezza che iniziò a spirare dal mare.

Avvertì una sorta di canto, come quello che tutti i marinai hanno udito almeno una volta nella vita e si sentì a un tratto pulito e sgombro. Guardò serenamente le luci della baia poi, rivolgendosi verso il suono di risacca, cominciò a

respirare profondamente mentre la brezza scompaginava i fogli del vecchio giornale disperdendoli in volute eleganti.

Nel posto non ci furono più echi. D'improvviso solo la brezza e il respiro degli uomini.

Allucinax (consultare sempre il medico)

- sogni -

Giacevo riverso, boccheggianti come un pesce volato fuori dall'acquario, lo sguardo fisso, il respiro pesante. La mia mano ad artiglio pronta a catturare un sogno, un'illusione...

Viene da chiedersi come si possa risolverla. Una richiesta inoltrata a sé stessi e quindi senza risposta. Forse che i sogni passino seguendo linee migratorie che uno possa avvistare e così catturarne magari un paio, con un retino di quelli per le farfalle? Come detto non c'è interlocutore e io restavo riverso su di un letto sfatto, con la bocca semiaperta e l'occhio allucinato, in posa patetica, cosa che per certe correnti letterarie non è forse un male, ma ai fini della mia economia non rappresentava certo un bene. In questa condizione lo spazio conservava una sua valenza, ristretta, magari immersa nella penombra, ma il tempo diventava gradualmente evanescente. Restare fermo in un punto di eternità finché la costruzione di un'impalcatura fuori dalla finestra non arrivò come uno schiaffo, come un gioco di prestigio orrorifico, il segnale che il tempo non si era fermato.

Mi toccò stare a guardare i tubi delle impalcature, assordato dalle martellate e con un pugnale infisso nello stomaco, e la mano ad artiglio che si irrachitiva: la luce non passava, non sarebbero passati gli stormi dei sogni.

Attendo.

Una visita mi scuote dal giaciglio allucinato. Una figura, una barba a punta. È un piazzista bulgaro, penso. E' un medico dell'ospedale venuto a visitarmi, dice. Dice di ave-

re un rimedio... Una pozione magica?

Mi porge una scatoletta di cartone con una scritta colorata: "Allucinax", e aggiunge:

"Con questa i tuoi sogni si avvereranno. Prendi due pastiglie al giorno. Tutto passerà. Tutto arriverà." E con un guizzo scompare.

Prendo la mia magia. Un po' meno attonito, le dita dell'artiglio si distendono, il coltello nello stomaco si dissolve. I tubi delle impalcature scomparsi. Un'allucinazione? Apro la finestra e guardo all'insù: hanno ridipinto la facciata del palazzo di un giallo malattia, tenue, pallido, sono passati mesi. Contraggo i muscoli del viso.

Sorrido? Sorrido, sì. È giorno.

È sempre giorno da oggi in poi.

Cammino su una strada d'asfalto in mezzo a colline polverose. C'è un sole che spacca le pietre e mi picchia in testa ma non importa, ci sono abituato, anche alla luce che ferisce i miei occhi chiari.

Ferisce...

Ecco, mi ero addormentato e sognavo.

Che cosa sognavo?

È giorno. In cielo ci sono le nuvole. Cani abbaiano e l'aria fresca entra dalle finestre.

Ho una donna, che mi aspetta in pose lascive e mi invita a fare l'amore. Mi dice: "Ti amo".

Ho una famiglia. I miei figli giocano rincorrendosi per le stanze della grande casa sulla collina da cui si vede il mare.

Mio padre non è morto

(e mi dice che è ora che mi rada)

Lo giuro.

Una storia infame

Non era nato sveglio, intelligente quanto un bambino ottuso, battezzato Antonio in onore di uno dei santi più cari alla gente, era lo scemo del paese. Vestito con gli stracci della parrocchia andava in giro un po' caracollando attraverso gli ulivi e non si sa in quale altro posto segreto così, tanto per andare, e quanto sia cattiva la gente Antonio lo sapeva. Non si sa quanto davvero comprendesse la portata dell'odio che gli era rivolta, quando mendicava fuori la chiesa poche centinaia di lire o quando attraversava la piazza o il mercato. I ragazzini lo insultavano ed il suo cognome, Puddulone, veniva rivolto come un insulto nelle liti. Già perché la poddola, la falena notturna, era considerata un animale stupido per quella sua caratteristica di essere attratta dalla luce delle lampadine finendo con lo sbattervi più e più volte; così Puddulone portava per nome la beffa del suo destino, contro il quale sbatteva ogni giorno e gli altri facevano sì da ricordarglielo. Qualche pia donna lo raccomandava a Dio con un segno di croce, il resto toccava a lui.

Puddulone l'idiota, Puddulone il ritardato, Puddulone lo scemo, nei paesi non essere normale poteva essere una condanna a vita, per paura, forse, che nelle vene di Antonio scorresse sangue malato, che potesse diventare violento o perché la gente ha sempre bisogno di una vittima e Antonio a un calcio o a un insulto non replicava mai, mostrava uno sguardo stupito e restava inerme a farsi ingiuriare.

Dormiva in una baracca lungo un campo incolto e mi va di immaginare che la sera, invece di gettarsi sul letto, in

una frenetica ricerca di sonno per sfuggire alla tristezza e alla solitudine, si soffermasse a guardare la luna e a sognare di avere le ali come le poddole.

Non so se avesse anche degli amici ma forse un politico in campagna elettorale fece sì da concedergli una piccola pensione che Antonio ritirava ogni mese. Qualcuno pensò che c'era stata un po' di giustizia, ma per Antonio fu una condanna. L'ultima.

Albeggiava e un uomo che camminava lungo una strada che costeggiava un campo di rifiuti notò un corpo che giaceva tra la spazzatura. Si avvicinò cautamente e si accorse che l'uomo disteso era morto. Corse a dare l'allarme.

Antonio Puddulone aveva ritirato il giorno prima la pensione alle poste. Antonio Puddulone venne assassinato per rapina e gettato in un campo d'immondizia. Le forze dell'ordine non indagarono mai sul fatto. Sul cordoglio che questa storia meriterebbe rimasero solo risate crudeli di ubriachi.

Una di due

(favola tenue con risvolti umoristici e finale allegro)

I

Giovanina Turnavis, ad un certo punto della sua vita, seppe ridere, se non gioire, veicolando il suo ingegno al sorriso, se non proprio di tutti, quanto meno del proprio. Distrattamente, che distratta non era, portò avanti le sue ossa lungo gli anni con differenti pensieri tra cui, sciocamente?, “se non mi fa star bene perché dargli importanza?”.

Conclusi più o meno bene i suoi rapporti d'affari con un non-si-sa qual miliardario texano, che la ricoprì d'oro per alcune ricette sulle carni speziate, s'impose doverosamente di recarsi dal commercialista ad ogni fin di mese, e dall'avvocato quando occorresse; del secondo ne ebbe bisogno per piccole dispute, più che altro beghe coi condomini, poca roba: un vaso di fiori rotto, un gatto ammaccato. Di certo non pensava di scalare multinazionali o di rilevarne parti del capitale quotato, attendeva la fine della giornata ad impastare farina e uova, oppure meno spesso (perché forse meno spesso vista) si affacciava ad un'ampia terrazza pensile prendendo grosse boccate d'aria di muschio, fiori di campo, alberi. A volte le pareva di sentire l'odore del mare in quel guazzabuglio di erbe tagliate e fiori ma poi scuoteva un po' la testa come a dire a se stessa: “Che sciocca sei” e, tirando su la manica della camicetta, salutava con la mano i colli e correva via come pattinando.

A qualcuno pareva di vederla saltare per i prati di notte e quel qualcuno si chiedeva a volte se avesse ecceduto nel

troppo bere oppure se si trattasse proprio di Giovannina, che come in un sogno saltava con i piedi nudi tra l' erba umida. Di sicuro quella visione assomigliava ad un sogno, ma quanto quegli odori di mosto e bacche sembravano vivi! Quanto quella luna non solo scintillante, ma “così scintillante”! Di certo al passante solitario quella scena sembra vera, ma poi? Cosa avrebbero pensato al circolo gli acuti giocatori di briscola e tresette al vederlo raccontare, con un fare da bambino negli occhi, di luci e odori e di quella danza solitaria sotto la luna? Meglio tacere quindi e far cessare l'ebbrezza con una buona dose di bicarbonato.

Giovannina, intanto, fissava il gatto sul davanzale chiedendosi cosa guardasse di così interessante tanto da restar fissa anche lei in un punto. Che cosa ci fosse di tanto bello non sapeva ma era un momento in cui tutto restava fermo e riusciva così a comprendere quei piccoli misteri di sé stessa: quella strana malia che la prendeva al crepuscolo, mischiata ad una più solita mesta malinconia, e cose così.

A vederli sembravano una serigrafia di inizio secolo, bisogna immaginarli, non è difficile: lei qui, il gatto più in là sul davanzale e sulla sinistra il ronzio del frigo. Dico il ronzio perché nell'inquadratura non entra tutto il frigo ma solo il basso mormorio, e tanto basta.

In quella posizione era difficile capire cosa pensasse, anche per noi, ma di certo una cosa Giovannina odiava: la sensazione di essere unica e quindi sola, di non sapere con certezza se sarebbe stata capace di chiudere gli occhi nello stesso istante con qualcun altro, o dividerne i silenzi, sentire un respiro muoversi all'unisono con il suo; allora le scendevano lacrime piccole e salate e le lasciava cadere quelle lacrime, senza porre balsami o piccole dighe, ascoltava a fondo quella tristezza aspettando una mano che le carezzasse la testa. Poi si risollevava, si scrollava di dosso quel po' di noia e riprendeva il suo fare con un piccolo

brillio che le proveniva forse dagli occhi o, più probabilmente, si trattava di un riflesso degli occhiali.

Qualcuno in quei momenti avrebbe potuto dirle qualcosa, ma poi cosa? Il gatto intanto guardava e, battendo impercettibilmente le vibrisse, andava ad accucciarsi sul tetto.

II

Il Bagutti si svegliò a sera inoltrata sulla poltroncina di vimini sistemata sul balconcino, in posizione strategica: da lì intuiva il mondo alle sue spalle ma guardando dentro la stanza poteva gettare un occhio a sé e sentire se qualcuno lo chiamava.

Non aveva notato (come avrebbe potuto?) il rettangolo di luce proveniente da una finestra molti cortili più in là, una luce forse come tante ma che a noi appariva differente. Anche se il Bagutti, che era solito dormicchiare anche nelle ore di veglia, pur da quella posizione sembrava comunque avvertire qualcosa, un refolo d'aria fresca, lo scorre lontano del tram, un odore di menta dai balconi, tanto da farlo sussultare di nuovo vigile e provare la sensazione dell'incipienza di un miracolo, niente di biblico tipo mare diviso in due o cose del genere. Più qualcosa di simile a un cambiamento.

Per capire di che si tratta bisognerebbe sapere che il Bagutti lavorava alle Ferrovie con la mansione di capotreno e che la sua vita dondolante, un po' come quella dei marinai sulle piccole barche, ritrovava una misura solo sulla terra ferma e con gli occhi rivoltati da un mondo che, per il lavoro che svolgeva, gli rivolgeva continuamente richieste di chiarimenti, lamentele, talvolta insulti. Soltanto poggiato dov'era con le sue due gambe, più le quattro della poltroncina, e lo sguardo altrove, ritornava ad un senso.

Distraendosi dal quel richiamo invisibile, da quel particolare sentore d'imminenza, gli venne da pensare ad un viaggiatore incontrato durante il giorno. Era un ometto co-

me tanti, indossava un liso completo grigio e aveva tra le mani un libro dal titolo particolare “Ossimori e sogni”. Era stata lontana da lui l’idea di approfondire quel tema con l’uomo seduto, Bagutti era in uniforme e l’uomo aveva notato lo sguardo incuriosito dal titolo e con un certo allarme aveva occultato la copertina del libro. Aveva intuito però, il Bagutti, che per l’uomo la questione se ‘realtà e sogno’ fossero un ossimoro era fondamentale ed aveva pertanto cavallerescamente saltato la questione. L’omino, che gli pareva sufficientemente provato, aveva ripreso a leggere ostentando un qual superiore cipiglio, tanto chi si sarebbe aspettato che un capotreno fosse stato capace di filosofia? Bagutti aveva però preso un appunto mentale e dallo stabile balconcino, ripensava agli ossimori in relazione alla vita, alle persone, ai nomi. Chiamare Gaia una donna che osserva tutti tristemente o Luce una fanciulla completamente preda del buio poteva dirsi un ossimoro?

Si gingillava su queste innocue questioni ignorando pertanto il miracolo che andava formandosi, mentre chissà dove Gaia ricercava un po’ di bello in sé e nel mondo e Luce provava a far scoccare una scintilla in una vita trascorsa fino ad allora nella penombra dei dubbi. Del resto poco o nulla sembrava importargli, ma dal piano inferiore, all’improvviso, sentì una voce chiamarlo:

“Bagutti!”.

E poi:

“Bagutti!”, era proprio il suo nome. Un poco a fatica si torse finché di nuovo udì:

“Bagutti, hai visto gli aironi questo autunno?”

Di certo fu doppia la sorpresa per il Bagutti, anche perché lì di ossimori non v’era traccia. Con un ché di balbuzie

non seppe che dire piano: “Bah! Qui neanche le rondini passano” e poi silenzio. Dal balcone del piano di sotto arrivava della luce non troppo intensa, segnali di vita a sera. Bagutti chiamò ma nessuno sembrò badargli, e rabbiosamente esclamò:

“Siete assurdo caro signore! La sua ambizione è provocare disordine, ma si ritrova a commettere errore. E buona notte”.

Chiuse tende e verandina per andarsi a coricare, col cuore gonfio e - stranamente - con il vuoto in testa.

III

Quel dì Giovannina si alzò prima del solito, col profumo del sole e aprendo le persiane verdi si immerse in un fiume di luce, scuotendo dal sonno la federa del cuscino. Adocchiò il calendario, pensierosa sul da fare quel giorno e si avviò fuori di casa con sonoro struscio di sottane, portando con sé un libro. Discese gli ultimi gradini ed il solo vederla solerte dava già sentore di buon umore. Giovannina inforcò occhiali e bicicletta e percorse poche miglia con pedalate vigorose; voltato un angolo osservò bene il pulsante del campanello al numero 8 di via Almeda. Chiese e ottenne permesso per mezzo di due sonore scampanellate.

Il Bagutti maledisse quella mattina porca! Aveva perso l'equilibrio già due volte e litigato con otto persone, rotolava continuamente tra bagagli stipati e stormi di aironi che ostinatamente persistevano a volargli nella testa nonostante il beccheggio del treno. Non ne ebbe che danni, persino il pensiero degli ossimori, così sballottato, non ebbe tempo di prender forma.

“Come è sempre così gioviale la nostra Giovannina” e il bla bla bla della signorina Clotilde si espandeva nell'aria prendendo quasi forma e volume tanto da andare a frangersi sulle resistenti tempie della nostra Giovannina che si sforzava di non ostentare un forte cipiglio.

“Ma attenta lì, il tagliere, mescola là il trito di cipolle, le castagne son farcite” e via così la signorina Clotilde dirigeva le operazioni di mescola degli ingredienti, dopo aver prestato solerte attenzione alla sapiente Giovannina che

soddisfatta, osservava il prezioso mosto in cottura. Ricetta, questa, ben pagata, e che avrebbe reso un buon servizio alla signorina Tilde in amore.

E già, perché la signorina Clotilde, Tilde per poche - “poche intime per carità” - era innamorata. Poteva sembrare strano che quel donnone viaggiante su una struttura megavolumetrica avesse il diritto di innamorarsi, ma quel sentimento l’aveva concepito e covato e, finché non ebbe trovato un oggetto a cui destinarlo, aveva ogni tanto ceduto a piccole voluttà di cioccolato scuro e candida panna.

Ma lui? Lui chi era? “Oh un signore così distinto!” avreste dovuto sentirla, un buon impiego statale nelle ferrovie, una figura forte, una fronte ampia con un ciuffetto un po’ vezzoso e bla bla bla che si incrociavano con gli altri fitti vociare delle signorine del circolo del cucito che mettevano un punto a croce per l’invidia, sottile come un ago, per la Tilde che aveva trovato un buon partito; e contemporaneamente intessevano una trama per il loro personale ricamo...

A Giovannina era stato richiesto di allestire una sottile magia, preparare un aroma, una lieve scia che richiamasse insinuante l’attenzione del vezzoso signore. Con un fruscante acconto nella tasca, Giovannina aveva aperto il libro e dettato contenuto e misura dell’intingolo.

Quello che ne risultò fu una specie di miracolo.

A fine giornata Bagutti non aveva riportato niente su cui speculare anche se questo non sembrava impensierirlo. A vederlo sembrava barcollare ancora lievemente, un tenennamento dovuto agli sbatacchiamenti particolarmente duri della giornata. Si era finalmente dimenticato degli aironi ed era stabile sulla sua palafitta quando, dal piano inferiore, la solita voce lo chiamò:

“Bagutti!”

Bagutti si sentì risvegliare dal sonno ma non fece ripetere al seccatore il suo nome una volta di più. Decise di giocarlo:

“Cosa conta in definitiva per lei che tanto pare un cinico?” disse.

Dal basso si udì silenzio. Bagutti attese un attimo e un altro ancora. L’aveva senz’altro centrato. Stava per esultare quando la voce riapparve a tradimento:

“Sono volati bassi oggi gli aironi?”

Bagutti tossì, gracchiò, si strangolò quasi. E quasi ululò:

“Gli aironi! Anche gli aironi sbagliano rotta e spesso non tornano; talvolta qualcuno fa ritorno e tu li hai dimenticati! E ...”

Si accorse di stare parlando al vuoto. Dal piano di sotto non venivano più luci né voci. Si diresse con un senso di subbuglio verso il letto.

Diversi cortili più in là una bicicletta veniva messa a riposo e Giovannina, che allora rientrava, cercò la luna nascente mentre stiracchiava gambe e braccia nel modo sornione dei gatti.

IV

Giovannina non era stata sempre così, così vicina alla perfezione s'intende. Benché la perfezione non esista, in termini assoluti beninteso, il concetto di relatività per Giovannina non era un limite, come molti avrebbero malamente ardito a sentenziare. Per spiegarci in termini di tempistica musicale Giovannina da sola viveva una metrica in tre quarti, il suo essere si incrociava con "un" prossimo, si articolava in un'armonia a due che completava il quarto mancante. Vogliamo pensare al plenilunio? Come appare la luna di tre quarti mentre lo sfondo scuro occupa lo spazio della fetta mancante? Giovannina, con gli altri, creava il "di più", quel di più senza cui sarebbe stata un interessante parziale a quel "tutto", assoluto e relativo, che altri comprendevano e completavano.

È per tanto lecito chiedersi perché a godere di tale, se non totale perfezione, non abbia ardito un messere, un giovin signore o per lo meno un bravo garzòn.

In effetti nella prima parte della sua vita Giovannina era stata abbastanza scambussolata e di molto iperbolica. Talvolta ancora capita che nelle vecchie casuzze del borgo vecchio si diffonda l'eco del ricordo delle sue salaci iperazioni.

"Ti ricordi quando il parroco aveva sgridato a Giovannina" su certi giochi che i bimbi non fanno?

Il prevosto a ricordare quella storia si torceva ancora il ventre per il mal di pancia, dato che il vino nella coppa era stato nascostamente allungato con del purgante dalla piccola Giovannina. La schiera dei fedeli, al momento dell'eucarestia, aveva allora assistito ad una turbo benedi-

zione di don Comazio, il quale si era gettato in corsa verso il retrè strillando, pare, strane benedizioni in latino. E la domenica successiva la chiesa scoppiava di gente, anche dei non credenti e dei socialisti di paesi vicini, tutti indossando un'aria compunta, sbirciando col capo chino in attesa della consacrazione. Don Comazio che aveva buon naso in fatto di gente approfittò di quell'affluenza per diffondere la Parola, al fin del che ne risultò che Giovannina aveva, suo malgrado, reso anime nuove al parroco, che l'aveva ribattezzata l' "apostatinaapostola". Danno e beffa.

Oppure quando una delle zie le aveva ordinato una zucca dall'orto con modi "che neanche un gerarca", aveva svuotato rapidamente il contenuto della zucca riempiendone la cavità con fuscilli d'erba grama e fissandone il coperchio con sottili stecchi. L'aveva presentata poi alle zie che ne avevano rivelato esterrefatte il contenuto. Ancora dopo anni, al borgovecchio si parlava di quell' insolito fenomeno biologico che in tante comari aveva instillato curiosità fino a portarle a spaccare interi campi di zucche con furia barbarica, per esorcizzarne il maligno o, a scelta, per verificare che non fruttassero quattrini. Poi il 'solito' cronista ne fece un articolo ma, al giungere delle autorità, il fenomeno non si ripeté. Anche perchè Giovannina aveva convinto a fare muro ostile le comari e i contadini che spesso erano stati descritti da quel giornale 'ciechi e sordi, ostinati come muli', aggiungendosi ad essi anche don Comazio che, sentendosi apostrofare come 'quel certo clero...', aveva rispolverato il pezzo di rovere che era solito usare in gioventù per catechizzare i più vispi tra i suoi chierichetti.

Fu quando passeggiando a ripa di mare, mentre si risistemava la gonna scossa da un vento ballerino, che incontrò il giovane.

Spostando gli occhi da una vela a filo dell'orizzonte, se lo ritrovò davanti a una certa distanza mentre tra le mani chiuse a conchiglia racchiudeva un piccolo segreto. Che cosa contenesse non si sa, forse una domanda oppure un dono, ma quando aprì le mani, in Giovannina nacque nel petto un movimento, dettato forse dall'ondivagare della marea in crescita, che la fece sussultare e poi sorridere. Sorrise e continuò a sorridere mentre insieme al ragazzo tiravano con le dita tortuosi sentieri sulla sabbia e tracciarono solchi finché, paghi, non giunsero al punto in cui le mani a coppa del giovane avevano chiesto. Allora entrambi conobbero l'amore, che si impresse in profondità dentro di essi, rendendo interminabilmente piacevoli le ore del pomeriggio. Quando poi la sera dei festeggiamenti del patrono, i fuochi in onore del santo che segnalavano il ritorno dei marinai esplosero nel cielo in centinaia d'astri, sottolinearono il culmine dell'idillio d'amore, contornandone lo splendore. Quella notte infine fu la quiete.

* * *

Anche quella sera, nuovamente ancorato a terra per mezzo delle due più quattro gambe (due sue, quattro della poltrona), un po' smanioso ma nuovamente tendente allo statico, Bagutti rigettò lo sguardo al suo interno. Ripresa coscienza di sé cercò nuovamente di afferrare il filo di più o meno complessi arzigogoli mentali, ma quella sera non accadeva nulla che gli portasse lontano la mente.

Mise in atto diversi tentativi al fine di richiamare l'attenzione dell'importuno del piano di sotto, piccoli stridii della sedia, colpetti di tosse, ma quello, nel caso ci fosse stato, dormiva o fingeva. Alle sue spalle cortili, luci di finestre e comignoli. Da uno di questi filtrava un sottile filo di fumo. Il Bagutti rimase fermo in posa fino a che la serata non fu risolta. Si gettò sul letto e continuò a rivoltarsi tra le coperte fino al tocco.

Alla mezzanotte tutto pareva tacere, la luna in crescenza spandeva un evanescente manto sulla città. Qualcosa da dentro di lui cominciò un viscido, sordo canto

*Nottetempo, correndo mi attorniava l'oscurità più nera,
la mia piccola lanterna che non bastava a rimirar sicura.*

*Solo volèa di vivere allegro di festa e operoso
Cibo matto che non desta mi toccò
e il periglioso sbalanco si fece marrano
pochi angeli, vispe titine, cuccinieri mi tesero mano.*

Rotola Rotola Rotola

Bagutti bello,

Rotola Rotola

che al tuo castello,

su Morello non arriverai mai più.

Rotola

Bagutti bello

Rotola

'che non chiedi più.

Lo stomaco tirato

L'occhio abbagliato

Il mazziere complice una volta

Ma il tavolo era truccato.

Rotola

Bagutti

Rotola

Attento

Blando

Cavallo

Ronzino

Bardo

Bagutti fu vinto al sonno.

V

La mattina era tranquilla. E a dispetto della poca staticità presente nei dintorni, il lieve svolazzo delle tende dei balconi, il tentenno dei fiori alle finestre, Bagutti si muoveva rapido per le strade, la notte era stata strana, costellata di sogni dalle forme cangianti, sicché il suo meccanismo di sveglia interna gli aveva giocato il tiro di più di mezz'ora di ritardo sulla tabella di marcia, pertanto sgambettava lungo strade e viali, indifferente alla carezza del venticello d'aprile. Non aveva in testa un pensiero concreto, solo addosso tanta rabbia e spingeva sulle suole delle scarpe per arrivare al lavoro in orario.

“Quasi quasi” sembrava pensasse “se qualcuno mi occupa la strada lo travolgo e tanti saluti”.

Ma noi che non crediamo in tale cattiveria sappiamo invece che davanti ad un ostacolo avrebbe continuato a pestare i piedi da fermo e a sbuffare come un mantice, timoroso anche di chiedere strada. E difatti.

Da dietro un angolo sbucò, trovandosela a tocco di naso, Giovannina che tornava allora dall'aver riscosso il pattuito.

Fortunatamente si fermarono entrambi.

Bagutti pensò: “Che strana armonia. E gli occhiali? Punto debole o corazza? Comunque, strana armonia”.

Giovannina pensò: “Com'è che questo non si sposta?”

Si contemplarono ancora per degli istanti.

“Addio lavoro” pensò Bagutti.

“Addio salario” pensò Giovannina. E urlò.

Più che la sorpresa, colpì Bagutti la potenza e la durata dell’urlo, con una modulazione, riconobbe, che sfiorò le sei ottave, e saltò indietro.

Giovannina si accorse del ciuffo che gli danzava sulla fronte e delle mani messe avanti a difesa, e rise.

“Allora non voleva rapinarmi”

Bagutti, confuso, non seppe dire altro che: “Mi scusi ma stanotte ho avuto degli incubi terribili”

La fragilità insita nel viso di quell’ uomo massiccio le tagliò qualcosa dentro, perciò disse:

“Ha provato con infusi di tiglio e camomilla?”

Il viso di lei gli ricordava, chissà perché, dei frutti di bosco.

“Forse proverò con del mosto cotto, signora...”

“Giovannina”

“Signora Giovannina”

“Solo Giovannina” disse. E lo guardò ancora.

“Io sono il capotreno Bagutti, e sono in ritardo”.

“Allora a un’altra volta” e corse via.

Mai si poté udire conversazione più idiota, ma a Giovannina il sole sembrò improvvisamente caldo, mentre Bagutti non ebbe tempo di considerare alcunché, scrollò la testa e si rincamminò.

Girò l'angolo in via Almeda e l'aria, che prima sapeva di buono e di glicini, divenne d'improvviso "gustosa". Un aroma, anzi un misto di aromi, buoni come il paradiso e tentatori come il peccato, serpeggiavano da una delle finestre e la camminata di Bagutti, dritta per linee rette, fu smorzata come fosse stato colpito da una pietra.

Neanche fosse stato investito da una folata d'oppio, chiuse gli occhi e camminando a passi morbidi e lenti si immerse in un sogno di pranzi gioiosi, domeniche in famiglia, sere su balconi dipinti di bianco, voci di bimbi. E intanto andava, dondolando, come vedendo senza guardare, e tutto ciò che aveva sognato la notte innanzi fu sostituito da penombre dolci, di sonni composti da vaniglia e zenzero e veglie spezziate di noce moscata e chiodi di garofano. E andando ancora un po' di qui e un po' di là, arrivò alla fine della via e spentasi in lui ogni solerzia, si dette assente e si perse per la città che pareva azzurra.

A sera Giovannina non ebbe voglia di essere malinconica, ma preparò un decotto al miele e, mentre si accoccolava sotto le coperte, tenne gli occhi aperti fino a che il sonno non la prese.

A sera inoltrata Bagutti non ebbe voglia di sedersi sulla poltroncina e pensò con una punta di soddisfazione al tipo degli aironi che non avrebbe avuto la soddisfazione di farlo imbestialire. Portò anzi con sé nel sonno il profumo di quel sogno d'aromi fatto di giorno.

VI

“Bello il cantare. Ma che bel piacere!”

Si trattava ovviamente della signorina Clotilde che cantava armoniosa saltellando qui e là per casa con una tal leggiadria da far impallidire le stesse ballerine del teatro Bolscioi. Spolverava per la casa, già ben lustra, con guizzi e balzi e nella sua mente si agitava un concerto d'immagini velate di bianco e nel suo petto un fiorire di emozioni che salivano lungo la gamma dell'ardore e della commozione, quella più felice.

Raniero Bagutti. Aveva finalmente visto il suo Raniero passarle sotto casa e le magie di Giovannina avevano fatto il loro dovere, in quanto il suo Bagutti aveva attraversato il muro impalpabile di squisita insidia e in esso - ne era certa - si era sicuramente e piacevolmente perduto, tanto da vederlo muoversi per tortuose traiettorie, cincischiando sotto le sue finestre -lei era lì, trepidante- senz'altro emozionato e confuso, fino a vederlo perdersi verso l'estrema ala della città. Lei sapeva che non avrebbe resistito a quel richiamo e l'avrebbe rivisto, e allora, solo allora, avrebbe fatto in modo che lui la incontrasse, in quel momento in cui gli avrebbe offerto la mano per ricevere un bacio che ormai non s'usa più. Ma intanto lei cantava e in maniera tanto dolce da farcela apparire delicata come un giglio. E bella talmente da commuovere -commozione sincera, per carità- persino le acute comari del taglio e cucito che non avrebbero resistito a conoscere le novità e magari avrebbero cominciato a saltare con lei, e ad abbracciarsi come scolarette.

Chissà. Nel frattempo il sole batteva alto e caldo sulla

città riscaldandone i tetti e i muri, i gatti si appisolavano placidi sui balconi e sonnecchiando coi baffi all'erta annusavano l'aria. Le piccole orchidee, nei loro vasi da concorso, spiegavano le foglie un po' rattrappite come aspettassero un abbraccio mentre la prima pagina di un giornale coi fatti del giorno volava via, spiegazzata dal vento, lontano, verso il fondo della strada
e oltre ancora.

* * *

Qualcuno avrebbe potuto dire che il Bagutti non credeva nel Paradiso. In effetti Bagutti non aveva mai dato nomi all'Ignoto, come avevano fatto tutte le civiltà esistite dall'inizio dei secoli, pertanto tutto ciò che si estendeva oltre la volta celeste restava avvolto in un dubbio, che non l'aveva mai attanagliato fino alla contrizione. Quand'era ragazzo, alle domande che gli poneva la sua coscienza e il terrore millenaristico di comari e preti, considerava, dopo aver dato una buona occhiata al cielo azzurro e in virtù di una certa praticità manuale e non, che tuttosommato "la baracca avrebbe retto" suscitando gridolini negli astanti e una profonda fierezza in sé stesso. Quella stessa fierezza però tendeva a vacillare un pochino la notte di fronte allo spettacolo terribile e meraviglioso di una volta concava dipinta con l'inchiostro su cui qualcuno aveva attaccato delle stelle puntute. Sognava questo, un po' piangendo e un po' sghignazzando, perché (forse) gli veniva da pensare che al tempo in cui il mondo era appena nato, qualcuno aveva colorato tutto di scuro puntellandosi su di una lunga, lunghissima scaletta e poi si era divertito a incollare conchiglie con dentro candele un po' lì e un po' qua, e da allora tutto era rimasto così.

Poi si era abbonato ad una rivista scientifica e tutto aveva trovato una spiegazione, delle regole, un senso, che di

certo non comprendeva inchiostri, conchiglie o candele, ma atomi di idrogeno, temperature inimmaginabili, fotoni, e strane formule codificanti. E da esse non aveva mai deviato viaggiando come su solidi binari, permettendosi tragitti lunghi e appaganti all'interno del ventre della Terra e immaginando di varcare anche l'universo in cui essa era compresa. Può una locomotiva deviare dai binari, per quanto la campagna attorno possa essere giuliva ed invitante? Tecnicamente questo si chiamerebbe deragliamento ed è una cosa (Bagutti sapeva) che non porta certo lontano.

Perciò aveva sempre ben chiaro in testa uno di quei codici

$$E=mc^2$$

e benché non lo ritenesse il più importante, per un caso lo portava sempre con sé, come un segno d'appartenenza, più d'una tessera di partito e assolutamente -affermando- doveroso di essere aggiunto nei documenti d'identità alla voce "caratteristiche dell'individuo". Perché questo era il simbolo di ciò che era, uno scienziato, questi i binari su cui viaggiava.

Il resto? Solamente campagna.

Eppure, nonostante tutto questo, Bagutti pronunciava la parola "paradiso", se non spesso, con una certa costanza, in ogni occasione in cui era acconcio utilizzarla, anche se sulla sua bocca quella parola santa suonava, ad alcuni, come una bestemmia.

Quella giornata, sentì Bagutti, si annunciava come un preludio di paradiso.

Era il suo giorno di riposo, quando di solito si annoiava a morte, eppure aprì di slancio le persiane azzurre e guardò fuori ispirando grosse boccate e considerò stranamente il fenomeno delle sue braccia, stese lungo i fianchi che sembravano volessero alzarsi alla luce del sole. "Che stia per spiccare il volo?"

Sgambettò poi via sorridendo (cosa strana) di quella sciocchezza.

Sguazzò nella vasca da bagno per circa mezz'ora, come un colombo, fino a che non uscì emanando una piacevole scia di ottima acqua di colonia "*Château de Ryenne*", indossò la giacca e si accorse, proprio sulla porta, di essere in mutande. Tornò indietro e si infilò i pantaloni saltando sul letto urlando e ridendo come un marmocchio il giorno della festa. Pensò anche di prendersi il lusso di corbellare il vicino di casa, così mentre scalpitava lungo le scale dell'edificio, passando dinanzi la porta di "quello lì" lanciò un:

"Dai un bacio al becco dei tuoi aironi, mammalucco!"

e corse via prima che la porta s'aprisse con furia. Ma era già lontano per le strade della città.

Passando veloce davanti a vetrine e insegne si attardò dinanzi a una di queste la quale recava in semplici caratteri rossi la scritta "Caffè", sbirciando le attività che si tenevano all'interno. Entrò tamburellando il banco con le nocche e soffermandosi al tavolo degli acuti giocatori di briscola e tressette che quel mattino avevano un contorno di loquaci avventori che disquisivano sul materialismo del mondo, dato il sempre valido momento storico. Pareva ad alcuni che tali considerazioni non avessero senso, magari proprio in virtù del momento storico, e del fatto che presso certi ambienti le riviste scientifiche pubblicamente, pareva, non dovessero avere luogo.

Ma altro che riviste scientifiche, lì la questione era un po' diversa e appena agli inizi.

"Chi l'ha combinato sto casotto?" e giù un sette di spade.

"Eh, a quelli là, i salvatori, mica ci piacevano noi altri", e via con un tre di coppe.

"Invece di ringraziare!" interviene una voce dal fondo.

Silenzio. Giocata.

“E così tutto torna” e uno schiocco di carte sul tavolo.

“Ma ora si è noi i padroni!”. Qui non si tenne nessuno. Le risate le sentirono fin fuori.

“Almeno la Gilda resiste! O no, Bagutti?”

E qui il Bagutti, con un bicchiere d'amaro a mezz'aria, cominciò un discorso con un tono di voce che parve strano ai più, pacato, tenue, come un'aria da camera. E lì lui che parlava delle virtù della domenica, e del bello delle giornate all'aperto, e del sole, e della compostezza delle maestre.

E lì lui che navigava sull'onda di questo quadro della bontà, del pane fresco e della Merlin, quando Moccia guardò Bartolo sussurrando: “L'abbiamo perso” e calò la mano:

”Tris della Madonna”

“Poker di san Giuseppe!” annunciò Bartolo.

“Chi ha cambiato le carte in tavola?” chiese la voce dal fondo, e tutti guardarono Bagutti, con un amaro in una mano e l'altra a seguire il movimento di una barca sull'onda.

VII

Pagato l'amaro, Bagutti uscì di volata dal caffè seguito dallo sguardo attonito degli acuti giocatori di briscola e tressette: "Sarà in ritardo per la messa!" sogghignarono quelli, ma Bagutti aveva altro per la testa che la Gilda o il comitato, (le riviste scientifiche no, quelle le aveva sempre dietro) e al prete, da ragazzo, aveva tirato una pallonata, pare, involontariamente. Allungò il passo e, dopo essersi appurato dell'ordine del proprio aspetto nel riflesso di una vetrina (ciuffo pettinato, risvolto abbottonato, patta chiusa) girò l'angolo di via Almeda e qui attese.

L'attesa non fu vana né lunga, difatti come per caso il portone del civico 8 si aprì e la signorina Clotilde apparve, fresca di "petineuse" col mento bene alzato e il posteriore bene in fuori, lo sguardo che spaziava di qui e di là come ad aspettare qualcuno, apparentemente calma ma col cuore in subbuglio perché Raniero, il "suo" Raniero era lì ("Oh, che figura imponente! Che fronte da intellettuale!") ad attendere un incontro fintamente casuale.

Sembra che il caso a volte sia un distruttore di strade che convergono, ma con un po' di buonsenso e astuzia è possibile pilotarlo. Così incedette di buon passo e urtò il Bagutti il quale immediatamente si scusò:

"Sono desolato, signora"

"Signorina..." disse la Clotilde con una punta d'orgoglio.

Bagutti allora si inchinò leggermente e la signorina Clotilde gli sottopose una mano tesa che il Bagutti esaminò incerto sul da fare.

“Signorina Clotilde dei Rosamari” aggiunse lei e Bagutti finalmente capì e si chinò a baciare l’arto opportunamente allungato.

“Davvero una meravigliosa giornata” esordì la signorina Clotilde

“Davvero” rispose Bagutti “Adatta al volo degli aironi” aggiunse con lo sguardo un po’ perso.

“Oh!oh!oh! Ma che buontempone! Si sa che questa non è zona di aironi”

“Chissà alle volte...” mormorò Bagutti.

“E qual è la vostra occupazione, signor...?”, chiese Clotilde fintamente ignara.

“Bagutti. Raniero Bagutti, capotreno” e qui si mise impercettibilmente sull’attenti. “Appassionato di speculazione filosofica e abbonato a svariate riviste scientifiche. A lei interessa l’argomento?”

“Riviste scientifiche? No, per carità, le trovo tanto noiose e così poco ortodosse. Io ho ricevuto un’educazione all’antica, sapete il mio povero babbo era appuntato dell’arma. Che uomo, tirar su tre figlie da solo. Ed io ero la sua preferita, sapeste l’invidia delle mie sorelle! La domenica facevamo a gara ad agghindarci al meglio soltanto per avere la sua attenzione. Poi uscivamo per passeggiare sul corso, lui dietro e noi tre davanti. Sapeste che figura!”

Bagutti intanto considerava: una buona educazione, una famiglia rispettabile, certo la signorina non era più giovanissima (di certo era più giovane di lui) e poi aveva quell'antipatia per le riviste scientifiche... Ma tutto considerato...

Intanto il soliloquio della signorina Clotilde andava avanti:

“... e poi con tutto quello che si sente al giorno d'oggi, nonono! io vado ancora dal caro don Gerardo a confessarmi una volta al mese e a prender la comunione alla domenica mattina e sarà davanti all'altare che mi sposerò il giorno che qualcuno deciderà di chiedermi per moglie!” E qui guardò Bagutti come si aspettasse che la prendesse per mano *hic et nunc* per correre dinanzi a don Gerardo.

A Bagutti si fermò qualcosa in gola.

“Certo che non sposerei il primo venuto... Non dovrebbe mai essere da meno del mio povero babbo...”

Bagutti allargò la bocca a un sorrisone mentre un rivolo di sudore gli colava da una tempia.

* * *

Era sera quando Bagutti ritornava verso casa con una strana sensazione addosso, quella della fine del giorno di festa e del ritorno a scuola l'indomani. Stranito e col passo pesante si avviava verso una fine di sera dedita a meditative introspezioni e - stranamente - rabbiose speculazioni.

Era lì che scalpicciava per la via parallela a quella di ca-

sa sua quando, costeggiando un campo, credette di essere ubriaco. Lì, scalza e sotto la luna, c'era una donna che danzava. Non v'era musica udibile tutt'intorno, eppure gli parve che l'evanescenza lunare, il brillio delle lucciole, la rugiada sulle fragoline facessero da ottimo sottofondo alla danza a piedi nudi della donna. Si fermò a guardarla e ciò che notò fu: armonia. Armonia dei gesti, delle forme piene, della grazia che la donna incarnava e spandeva come semi e acqua. Rimase affatato e fece qualcosa di inaudito per lui: toltosi le scarpe entrò nella campagna, ingiacchettato e incravattato com'era. Guardava la donna e voleva ballare anch'egli ma non sapeva quale piede muovere per primo e, dopo quello, quale altro, quindi stava lì e a piccoli passi si avvicinava verso di lei che, rapita nei suoi movimenti, non si era accorta di lui. Quando le fu a un allungo di mano lei se ne avvide e sobbalzò. Lo riconobbe:

“Capotreno Bagutti!”

“...Giovannina...”

E si guardarono. Lei sorrise scoprendo tutti i denti.

“Anche a lei piace danzare di notte”

“Veramente a me piacciono le riviste scientifiche...”
disse un po' vergognoso

“Che belle le riviste scientifiche!” urlò sincera Giovannina “Non ne ho mai letta una”

“A questo si rimedia... Però le piace la campagna”

“A chi non piace la campagna?”

“A me. Io ci sono nato in campagna. C’erano stormi di aironi che migravano. Ci stavo le ore a guardarli”

“Gli aironi?” chiese Giovannina, apparentemente senza notare la contraddizione del Bagutti “Passano sempre di qui. Ne vedo in continuazione”

Bagutti sobbalzò come prima aveva sobbalzato lei.
Poi si arrabbiò.

“Mi sembra che lei mi stia prendendo in giro. Non lo accetto e mi stupisco di aver sprecato il mio tempo in sciocchezze. Buonasera signorina, devo rientrare.”

Giovannina rimase pietrificata, senza riuscire a dir nulla o a fermarlo in qualche modo.

Scalza nell’erba umida starnutì violentemente. Uno stormo di aironi passò silenziosamente sulla testa di Bagutti.

VIII

Accade talvolta che a un uomo (o ad una donna) i propri sogni passino volteggiando sopra la testa e che, per distrazione, o per l'ostinata abitudine a guardare avanti, egli non se ne avveda. Bagutti quella notte, in compagnia di Giovannina, venne sfiorato da uno stormo di sogni e per l'abitudine a guardare per linee dritte non si avvide di quel piccolo (enorme) miracolo. Quale persona dotata di buon senso, tra l'altro, avrebbe osato alzare il naso ad un simile avvertimento? Uno sciocco. Un credulone. Un illuso?

L'esperienza di Bagutti gli aveva consigliato la via migliore da seguire, come sempre era stato, il tempo dei sogni era estinto e Giovannina venne catalogata come una corbellatrice, una ipocrita e forse anche peggio.

Sui cortili era calata un'immobilità totale, un silenzio che pareva un sortilegio e a Bagutti non riusciva di prender sonno. Si rivoltava a occhi serrati tra le lenzuola ma stavolta non cercò di rifugiare la mente nell'oblio e con uno sbuffo come quello di una locomotiva si alzò a sedere sul letto. Rimirò fuori dalla finestra con occhi tristi e dopo una lunga panoramica non ci poté più e saltò via vincendo il sortilegio.

Con una risolutezza propria degli eroi si ritrovò a percorrere le vie del quartiere, sfiorando con la mano gli alberi in fioritura e inspirando a pieni polmoni l'aria di quella primavera ormai in esultanza. Con la massima delicatezza colse un fiore e lo tenne come se dovesse farne un dono, un gesto compiuto in altri tempi, forse per ottenere puberali favori da coetanee ben liete, ma pareva a lui che quel

dono dovesse essere stavolta unico e irripetibile, per una donna che dovesse essere la “sua” donna, e null’altro.

Era lì che camminava col cuore tranquillo quando si accorse di un’ombra seduta su un muricciolo. Giovannina si reggeva il mento con i pugni e guardava dinanzi a sé dondolando le gambe intrecciate e mormorando una strana litania. Cosa che lo incuriosì più di averla incontrata a notte inoltrata.

“Giovannina! Sta forse preparando nuovi scherzi da propinare alla gente?”

“La gente gli scherzi se li fa da sé” disse un po’ malinconicamente “Ed io sono stanca di mostrare ad ognuno dove si trova il proprio ombelico”

Bagutti si sentì colpito eppure non perse il buonumore. Semplicemente le disse:

“Con quegli occhiali così spessi vorrebbe dare indicazioni alla gente? Non le sembra presuntuoso?”

“Anche lei indossa gli occhiali. E già, non è stato molto saggio prima!”

“Già, prima... Vorrebbe parlarmi un po’ di quegli aironi?”

“Forse vorrebbe parlarmene lei...?”

A Bagutti si inumidirono gli occhi e chissà come mai, forse stregato da quella notte insolita, raccontò a Giovannina una storia, la storia di un ragazzino nato in campagna, che guardava gli aironi volare per il cielo terso, oppure al tramonto di fronte a nubi tinte di rosa, che accompagna-

vano il suo spirito verso orizzonti lontani, nutrendo la sua fantasia di viaggi per lidi spumosi e praterie immense, luoghi distanti da quelli in cui viveva, che disprezzava non perché disprezzabili ma forse solo perché ambiva al nuovo e al differente, perché lì aveva sempre vissuto e non desiderava seppellircisi, perché non voleva passare la sua vita a sorseggiare aperitivi al bar il sabato pomeriggio e inalare incenso in chiesa la domenica. Ascoltare le stesse storielle. E così leggeva e sperava, digrignando i denti e lottando contro l'inerzia e studiava metodi di volo, traiettorie aeree e correnti, aspettando il momento in cui avrebbe spiccato il volo anch'egli, seguendo gli aironi, avvistando tetti lontani, superando alte cime, atterrando in luoghi ospitali e poi ripartire fino a che, stanco e sazio, non avesse trovato un'oasi da cui li avrebbe visti passare. Al fine il momento tanto atteso era arrivato. Era sceso in città portatovi dal treno e di questo mezzo si era innamorato fino a fargli presentare domanda di assunzione alla società ferroviaria. Era felice perché convinto che così avrebbe continuato ad avvistare i suoi aironi, di poterne seguire le migrazioni, eppure, dopo un po', gli aironi non tornarono più. Attese fino a spazientirsi, comprò un potente binocolo per scrutare l'orizzonte e a chiunque sembrava provenire dalla campagna chiedeva informazioni. Ma alla fine si ritrovò adulto e senza più sogni. Una sera tornato dal lavoro comprò una bottiglia di whisky e si ubriacò per la prima e ultima volta nella sua vita.

Dal giorno successivo diventò inflessibile, come se la sua spina dorsale fosse fatta d'acciaio, cortese ma severo sul lavoro, di opinione e raziocinio incrollabili finì con l'odiare gli aironi prima come rappresentassero un tradimento poi come cosa sciocca e futile.

“E se fossero tornati? Li seguirebbe ancora?” gli chiese Giovannina

Bagutti a testa bassa mormorò solo: “Sì”

Giovanina alzò il mento ad indicare qualcosa. Bagutti voltò la testa e spalancò occhi e bocca.

Stagliati sul tondo bianco della luna gli aironi navigavano attraverso il buio fendendo l'aria coi lunghi becchi affusolati e le grandi ali in movimento. In alto, al di sopra di comignoli e campanili, facevano il loro ritorno dopo una deviazione per chissà quali sponde, preparandosi ad atterrare. Andarono a posarsi sui tetti, dolcemente, con il solo fruscio delle ali ad accompagnare Giovannina e Bagutti che se ne stavano seduti sul muretto.

Bagutti guardò Giovannina ed entrambi sorrisero.

“Ho preso una decisione” disse lui

“Anch'io” rispose lei

IX

Bagutti, sorridente come a Pasqua, marciava risoluto con un variopinto bouquet di ranuncoli e violette verso il palazzo della signorina Tilde. Avrebbe chiesto la sua mano e non permise che la nebbia che aveva in testa gli smorzasse il brillante sorriso che gli tirava la faccia. Finalmente contento si avviava spedito e sempre più contento, man mano che si avvicinava a destinazione, le gambe gli cominciarono a tremare. Ricordandosi che era contento impose loro di continuare a marciare come stabilito ed esse ritornarono in pieno accordo col sorriso, finché la gamba destra non ebbe uno scarto e tentò di fare un passo indietro, mentre l'altra ancora muoveva in avanti. Bagutti compì una spaccata quasi perfetta, di un'ampiezza angolare di circa centodue gradi, con un'altezza di zenith dal cavallo dei pantaloni di trentotto centimetri.

Si tirò su alla meglio puntellandosi ad un lampione e riprese (tentò) spedito la marcia a due passi avanti e quattro indietro. A questa media arrivò a destinazione provato nel fisico e nel sorriso, e sudato come un facchino. Sull'onda della faticaccia stava per emettere la più articolata bestemmia che si fosse mai udita la quale avrebbe bruciato in un solo attimo lunghi anni di vita morigerata, ma d'improvviso il portone si aprì e Bagutti, saltando sull'attenti con fiori nella mano e sorriso sulla faccia, esplose:

“Tilde, t'amo!”

si trovò invece di fronte Giovannina che, reduce dai ringraziamenti della signorina Clotilde, congelò un'espressio-

ne esterrefatta, guardò Bagutti che biascicava monosillabi incomprensibili, cacciò due lacrime grosse come noci e corse via.

Bagutti si voltò: “Ma...”

mentre un omino allampanato, sopraggiunto in quel momento, lo salutò: “Buondì capotreno!”

Bagutti lo guardò: “Ma...”

“Ha ragione. Lieto, ragionier Ferzetti”

Bagutti: “Ma...”

“Raniero, caro...”, questa era la signorina Clotilde che, vociante, arrivò dalle scale come una slavina.

Bagutti guardò anche lei: “Ma...”

Il ragionier Ferzetti, ignorandola, continuò: “Sono l'uomo del treno”

“Ma...”

“I suoi colleghi mi hanno informato della sua passione per la speculazione filosofica”.

La Tilde, per nulla intenzionata ad essere retrocessa al ragioniere, lo guardò male ed esclamò: “Raniero, anche i fiori, che caro...”

“Avrei un quesito da sottoporle” continuò il ragioniere imperterrito “riguardo ossimori...”

“Volevi chiedermi qualcosa Raniero?”, ringhiò Tilde al

ragioniere addolcendo poi il finale di frase in una nota melodiosa.

“...e sogni”.

Bagutti li guardò entrambi, poi volse lo sguardo lì dove Giovannina era corsa via, si girò verso Tilde e con un secco inchino le baciò la mano, appioppò i fiori al ragioniere, fece ancora un mezzo inchino e scattò come un centometrista.

I due lo guardarono allocchiti fino a che Bagutti non ebbe girato l'angolo derapando. A quel punto il ragioniere si accorse di avere in mano i fiori e rivolgendosi alla donna impetò lo sterno gracile ed esclamò: “Piacere, ragionier Ferzetti”.

La donna lo guardò nei grandi occhi acquosi da cucciolo e se ne innamorò perdutamente.

* * *

Bagutti correva. Correva in cerca di Giovannina, Giovannina che gli aveva fatto ricordare i suoi sogni passati, che gli aveva fatto accorgere di sperare ancora in sogni futuri, Giovannina che aveva aspettato e che non aveva visto così come aveva mancato di vedere gli aironi. Aveva tante cose da dirle, l'ansia gli era svanita via come una nuvoletta di fumo e l'avrebbe rincorsa anche a piedi scalzi in piena campagna.

Gli acuti giocatori di briscola e tressette che stazionavano fuori al bar si videro venir contro Bagutti che correva “come avesse un vespaio al culo!”. Gli fecero strada e si sentirono investire da una folata d'aria e dalle parole:

“Siete tutti invitati!”

X

Bagutti correva che quasi piangeva. Senza rendersene conto. E più correva e più gli sembrava d'attardarsi.

In quel tragitto interminabile l'ansia crebbe nuovamente fino a sopraffarlo. Che gli aironi volassero nuovamente via? Non poteva permetterlo, non sarebbe successo ancora e Bagutti correva.

Ripensò ai lunghi anni trascorsi in solitudine, alle speculazioni filosofiche per far scorrere via il tempo, all'inflessibilità del suo ragionare per non finire in brandelli e si accorse della grande illusione in cui aveva vissuto: era un vaso infranto, un ritaglio d'esistenza, un io parziale di cui Giovannina era il completamento.

Nella corsa niente di eroico, perché l'eroismo si era già compiuto, Bagutti dopo tanto muoversi arrivava da qualche parte. Il miracolo avveniva.

Inciampò. Rialzatosi buttò via le scarpe.

La gente per strada lo guardava che sembrava un matto, ma a lui cosa poteva importare? Arrivò trafelato nel pezzo di campagna, dove la sera innanzi aveva assistito all'arrivo degli aironi insieme a Giovannina. Lo accolse un frullare d'ali.

“Forse sono ancora in tempo” pensò

e guardò in alto.

Da sui tetti gli aironi si accingevano al decollo emettendo uno stormire simile a vento attraverso le foglie. Giovannina, sul davanzale dell'abbaino, si preparava a salpare con loro.

Bagutti la chiamò, lei si voltò a guardarlo per alcuni brevi istanti e lui, allargate le braccia, cominciò a mulinarle. Lei non aspettò oltre e, quando lo stormo prese il volo, spiccò un balzo cominciando a fendere l'aria.

“Aspettami!” urlò il Bagutti e montò sul muricciolo saltando e riprovando più e più volte, inutilmente.

L'ultima cadde malamente col viso in avanti, nella polvere. Disteso com'era potè udire lo spostamento d'aria dello stormo in volo che si allontanava sopra di lui.

Pianse.

“Non ci riesco. Da solo non ci riesco” disse fissando la terra, stringendo inutili pugni pieni di polvere.

Si sentì toccare una spalla. Voltatosi vide Giovannina che con occhi brillanti per il troppo sole disse solo:

“Ti aiuto io”

e datagli la mano lo portò su con sé.

Rimpianti di un capitano di mare

Sulla punta del promontorio, che comprendeva tutto con lo sguardo, sopportando il vento di ottobre che gli tagliava la faccia indurita,

un vecchio. Di fronte, il mare.

Con le mani affondate nei tasconi del cappotto, non aspettava nessuno nonostante il fare da sentinella. Guardava di fronte a sé abbassando talvolta lo sguardo, come perendosi in chissà quali pensieri. Lo si vedeva spesso lassù in quella posizione, alle più svariate ore del giorno, e la gente lo conosceva come il capitano.

Non era mai stato capitano d'altro che di un gozzo da pesca, che ora giaceva rivoltato in secca, conosceva però il mare come pochi e talvolta c'era chi lo interrogava su come sarebbe stato il mare prima di una spedizione di pesca. A lui bastava guardare nubi lontane per capire se si sarebbero tramutate in rovesci d'acqua che avrebbero sorpreso i marinai al largo. Tanti erano quelli che il mare non aveva restituito. La grossa ancora di bronzo infissa in un lastrone di pietra sulla cima del muraglione del porto aveva lo scopo di ricordarli, loro, le vittime del mare. Il capitano non la guardava che raramente, e faceva sempre sì che lo sguardo vi ci cadesse sopra per caso per poi rifuggire via.

Si fermava spesso all'osteria del porto, l'unica senza insegne luminose, perdendo nuovamente lo sguardo, stavolta nel bicchiere. Qualcuno talvolta provava a parlargli, scambiare due chiacchiere come si usa tra paesani, chiedendo magari come andasse, ma lui, curvo sul tavolaccio, ingollava il liquore che gli bruciava la gola e andava via, salutandolo sempre allo stesso modo:

“Il mare!”

e con quella parola egli soffiava via il rimpianto, mi-schiandola ad una voce scherzosa alla quale tutti ridevano, come se il capitano si affrettasse ad un appuntamento col mare.

Talvolta la parola veniva soffiata via col risentimento di chi ha subito un'ingiustizia, come se dicesse mare, mare traditore, laido e figlio di una troia e tutti si guardavano straniti una volta che era uscito, per capire se qualcuno lo avesse offeso in qualche modo. Ma, mentre beveva, al capitano lo sguardo era caduto sull'ancora di bronzo in cima al muraglione del porto. Ma chi sarebbe capace di sapere cosa vede un uomo che rifugge lo sguardo altrui? Se qualcuno potesse gli offrirei un bicchiere. E me lo farei raccontare.

In piedi sulla banchina osservava le onde che si infrangevano contro il cemento. Solito vento di ottobre che tagliava la pelle e le mani infossate nel cappotto. L'uomo fece cricchiare un sassolino con la punta dello stivale, guardando ora a terra e pensando: il mare è da sempre che lo conosco e non dovrei stupirmi se talvolta il vento gli fa da compare per tiri vigliacchi. Eppure, nonostante questo, si stupiva e questo lo faceva vergognare. Un tempo, dalla banchina, partiva una spiaggia lunga, fatta di rena fine e bianca, e anche il ricordo di sé, giovane marinaio di gozzo, che tirava in secco la barca, a torso nudo, facendosi mostra con le ragazze, gli faceva abbassare lo sguardo, ma non era questo. Il mare si era mangiata la spiaggia in tanti anni ed ora quelle onde insolenti che andavano a sbattere contro la banchina avrebbero mangiato tutto, anche lui che era il capitano ed era riuscito a diventare vecchio, nonostante la sua vita sul mare?

Quindi girava via lo sguardo e prendeva il cammino per casa.

Dormire negli ultimi tempi non era più facile come prima. Non c'erano le incombenze del lavoro a tenerlo occupato e la sera non era stanco. In più la voce del mare cominciava a farsi sentire in inverno, quando c'era vento forte e i maledetti pensieri venivano a galla come cadaveri d'annegati.

Tra il sonno e la veglia gli venne in mente una storia di prima, prima della galera e degli anni passati rinchiuso, quando era marinaio di gozzo e dopo la giornata andava coi compagni all'osteria per giocare alle carte la bottiglia. C'erano i soldati forestieri, sempre ubriachi la sera, ma ubriachi di chi perde la strada di casa. Un caporale aveva tentato di violentare una ragazzina, la figlia dell'oste che serviva ai tavoli e tutti gli erano saltati addosso mentre i suoi compari, quei vigliacchi, che avevano tirato fuori le armi, avevano cominciato a urlare e a picchiare col calcio del fucile in testa ai marinai e a dire che avrebbero sparato.

Allora lui aveva tirato fuori il coltello e aveva ucciso il caporale. Si ricordava della lama che entrava nella carne viva, delle urla, dei colpi presi in testa.

Dopo, una volta uscito e tornato sulle barche, si era accorto che il mare era avanzato. Di poco ma già qualcuno aveva cominciato a dire che il mare aveva sentito la sua mancanza e stava venendo a riprenderselo.

Ora, nella notte in cui il mare urlava, l'uomo pensò che era vecchio. Pensò alla grande ancora di bronzo e, mischiando il rimpianto ad una maledizione, disse:

“Potevi prendere anche me”.

Seguendo la voce delle onde il vecchio capitano si avviò verso il porto. Il vento che soffiava gli fece volare via il

berretto ma non si girò per cercarlo. Si voltò un attimo in direzione del promontorio poi, saliti i gradini che portavano al muraglione, si gettò nell'acqua scura.

Sali e tabacchi

La bottega era fumosa per il sigaro di mio padre. Attorno al tavolo della dama erano seduti altri due uomini oltre ai due giocatori. Uno di questi ultimi era mio padre che aveva allora lanciato l'ennesima sfida al geometra in quella metà mattina.

Di partite ne facevano ogni giorno e parecchie finché non si fossero sentiti di aver umiliato abbastanza l'altro o perché gli altri, stufi, protestavano. Allora passavano alle carte, sommersi da "Oh!" soddisfatti; il tavolino veniva rapidamente sgomberato della scacchiera, delle tazzine macchiate di caffè e dei bicchieri vuoti in cui erano ancora piantate le cannuce. Veniva ordinato un altro giro alla fine della terza mano. Solitamente avveniva così.

Mio padre portava sempre il cappello e molto sovente maglie a spesse righe orizzontali. Il suo sigaro mandava un buon odore e l'atmosfera accogliente e calda non si poteva minimamente paragonare al retro del bar di Augusto dove la gente giocava con le carte da poker e puzzava, oltre che di bisca, di nicotina, sudore e cirrosi. A me non piaceva, d'altronde non avrei potuto starci ma mi ero intrufolato un paio di volte spinto dalla curiosità di scoprire "cose segrete" e montagne di denaro. Mi ci avevano buttato fuori la seconda volta con una parolaccia. Decisi di non tornarci non per il divieto, del quale me ne sbattevo, ma perché non mi piacevano quegli uomini volgari e per me dopotutto non c'era niente da fare. E per le montagne di denaro da razzolare alla fine avrei sempre potuto organizzare un buon colpo.

«Eccolo il ladro gentiluomo!» aveva esclamato mio pa-

dre nel vedermi tornare e raccontare. I miei propositi vennero accolti dalle risate della compagnia ma l'improvvisa attenzione su di me fece impettirmi e passare una mano all'indietro nel ciuffo di capelli che mi copriva la fronte. "Il bel Renè" presero allora a chiamarmi per un po' di tempo e fui l'argomento delle loro discussioni per qualche giorno finché mio padre e gli altri non furono presi da altre questioni che, di solito, avevano un preciso ordine di gradimento e importanza: la gente del posto, politica, sport, poesia e letteratura. Di solito, mentre la pedina scivolava sulla scacchiera o una carta schioccava sul tavolo, papà, il geometra e gli altri non facevano che raccontarsi i fatti del giorno, che avessero origine dal quotidiano o portati dal via vai di persone nella bottega di tabacchi, trovandosi quasi sempre d'accordo nelle posizioni che avevano all'inizio di una discussione che, alle volte, arrivava a sfiorare le tre ore. L'argomento di quello che si poté definire "un furioso agone", come avrebbe detto il professore, era le agitazioni di studenti in rivolta. Ovviamente i due poli che si erano contrapposti vennero costituiti dal professore, un autentico insegnante di lettere e filosofia in pensione, comunista e molto vicino a convinzioni anarchiche e da mio padre, uomo di "centro", vicino alle istituzioni, il quale aveva profondamente in odio i "contestatori" di qualsiasi età o paese.

Alla fine della faticosa terza ora gli altri, esausti, avevano lasciato quei due, soli a fronteggiarsi e questi, carichi di tensione e di troppi cognac e caffè, sfogarono le rispettive frustrazioni in un modo odioso e totalmente dimentico dello spirito di quella piccola, affiatata accolita: il professore gridò un "Fascista!" a mio padre che non glielo perdonò e di rimando gli disse qualcosa di veramente cattivo, un insulto sulle probabili scarse doti di uomo del professore che, anni prima, era stato abbandonato dalla moglie da lui tanto adorata.

Il professore glaciò per lo sdegno, girò i tacchi e non si fece vedere per parecchie settimane. Se ci fossero state poi delle scuse non lo seppi ma il professore in seguito rifece il suo ingresso in bottega unendosi al gioco e alle solite discussioni ma non trascese più in moti d'affetto e canti aulici dedicati a quella loro «ristretta e nobile, amabile cerchia d'amici» come una volta aveva declamato tra la commozione di tutti. Rimase trattenuto con gli altri e decisamente freddo con mio padre. Anche se tutti cercavano d'ignorare l'accaduto e, a modo loro, avevano provato a porvi riparo, qualcosa si era incrinato irrimediabilmente e non tornò più come prima. Poi il professore non si vide più e in seguito si scoprì che frequentava il circolo dei "Combattenti e reduci" dove aveva ritrovato vecchi e buoni amici. Alla notizia mio padre aveva commentato «Che carogna!» volendo portare il discorso sul tradimento del professore ma gli altri lo guardarono male e lui non parlò più.

Il giuramento

Il professor Pietro Miccardi era un professore a tutto tondo e un uomo quadrato. Se capite ciò che intendo dire. Cioè, al di là dell'eventuale disappunto provato dinanzi a questa descrizione, chi fosse andato a conoscerlo meglio, alunni compresi, non avrebbe potuto fare altro che confermarla. Anche l'ordine delle sue due qualità esistenziali, uomo e professore, come avrebbe detto il professore di filosofia Tarrizzone, erano disposti in quell'ordine lì, bizzarramente inverso, come se l'uomo avesse lasciato spazio alla qualità di professore e come se questa, e così era, prescindesse la sua qualità di uomo. Quindi, riepilogando, il professore (e non l'uomo) Pietro Miccardi era un insegnante, nel caso specifico, di matematica e geometria a cui nessun alunno dello sgangherato liceo in cui insegnava sarebbe riuscito di far recedere dall'ostinato insegnamento di teoremi e coordinate cartesiane *pria ancor* che l'ottemperanza di, in ordine sparso, ascolto dei problemi degli alunni, raccomandazioni della moglie, comunicazioni del preside, sabotaggi dell'alunno, solo su carta, D'Angelo.

Il professor Miccardi, in quel caso, chiedeva aiuto all'uomo e in un certo senso trovava la sua personale, personalissima quadratura del cerchio.

Pertanto se, poniamo il caso, all'alunno, solo su carta (da qui in poi tralascieremo questa qualità "miccardesca" del suddetto D'Angelo), il prof avesse ordinato di scrivere $2x^2+5y-c=0$ alla lavagna e se, acotal dettame, la risposta fosse stata, ad esempio, $4yc$ o $5/9x$ o 3 o un sommesso biascichio, sarebbe risultato logico-consequenziale che l'alunno D'Angelo sarebbe stato rimandato a posto con un 2 ben

vergato a inchiostro nero sul registro. Senz'ombra di dubbio. O c.v.d. (come volevasi dimostrare). Senza desio alcuno, da parte del professore, di ascoltare morti di nonne e/o parenti vari e/o mal di pancia e/o sommessi biascichii addotti a mo' di giustificazione dall'alunno D'Angelo. Il risultato era indiscutibilmente errato e tanto bastava. La ragione è dimostrata e pive nel sacco di D'Angelo.

Ora capitava che l'alunno D'Angelo queste pive non riuscisse proprio a digerirle e, vuoi per l'umiliazione *coram populo* o perché davvero gli era morta la nonna il giorno prima (D'Angelo aveva una famiglia numerosa e, a quanto pare, altamente cagionevole), soleva vendicarsi formulando frizzi e filastrocche all'uopo di sbeffeggiare il Miccardi, che nei suoi scritti (mostrava un notevole acume in questo e una poco rara e profonda cattiveria) perdeva il titolo di prof e spesso veniva ridimensionato a "...il povero Pietrino..." che sovente andava a fare la rima con espressioni tipo: "...che sembra proprio un contadino..." o "...è davvero un gran cretino...". La produzione epica di D'Angelo veniva poi diffusa prima tra gli alunni e in seguito classe classe e arrivando infine tra le mani della vittima, rendendo una sorta di parità all'offesa dell'interrogazione e un'immagine desolata, rozza, quasi archetipicamente cafona del Miccardi professor Pietro. Il quale, da uomo tutto d'un pezzo, snobbava le critiche fiero delle sue magliette a strisce orizzontali e delle sue scarpe comprate a poco.

Ma in segreto ne pativa.

Non era raro che la moglie lo beccasse dinanzi allo specchio mentre, sull'attenti o cambiando posa, assumendo un taglio alla Buscaglione, cercasse di dimostrare l'assenza di quei difetti o di mitigarli. Poi il solito foglietto di D'Angelo arrivava a rovinare tutto.

Uno zotico, uno sciattono, un cafone insomma, al povero prof veniva in mente di sparare una raffica di 3 e ballare sulla testa di D'Angelo. La pressione sanguigna ne ri-

sentiva.

Le vacanze di Pasqua arrivarono a calmare la situazione, come sempre.

Per quell'anno la moglie del prof, il quale era sempre preda dei suoi numeri e non badava ad altro, propose una gita a Firenze. Al prof il nome di quella città, ricca d'arte e di cultura, fece gioia. Avrebbe senz'altro dimenticato quella scuola fetente e quei quattro fessi dei suoi alunni.

All'ingresso degli Uffizi si separarono, moglie e Miccardi. Quest'ultimo si ritrovò a passeggiare tranquillo per le sale che esponevano quadri dei più alti esponenti rinascimentali. Mentre passava, ogni tot si fermava a dare uno sguardo generale all'opera in mostra e fu lì che, dinanzi a un Raffaello, restò interdetto. Non notò subito il particolare che l'aveva attirato a fermarsi completamente; il quadro rappresentava un papa con due cardinali. Lesse la targhetta informativa: "Ritratto di Leone X con i cardinali Giulio de' Medici e Luigi de' Rossi; 1518-1519". La scena era senza dubbio un colloquio tra i primi due e, alle spalle del pontefice, il secondo cardinale, il de' Rossi, sembrava estraniarsi dalla faccenda e mostrarsi al pubblico. E in quello sguardo... Ecco! Lui. Il professor Miccardi riconobbe sbalordito sé stesso, era identico, ma proprio preciso uguale, salvo l'abito cardinalizio, al de' Rossi! Non c'era da sbagliarsi, gli occhi, la forma del viso, il naso.

Non gli riuscì di calmarsi.

Lungo tremendi minuti tentò di risalire all'estremo ramo avito della sua famiglia per ricordare se vi fosse stato un de Rossi o un dei Rossi o al limite un Rossini. La somiglianza, NO! L'UGUAGLIANZA aveva dell'incredibile!

Poi avvenne nella sua mente una considerazione curiosa. Si vide, lui, professor Pietro Miccardi, così come i diabolici pamphlet di D'angelo lo ritraevano e la botta fu totale! Era vero, dinanzi alla sua copia su quadro, nobile, ele-

gante, pomposa, lui si vide, in piena onestà, come tale lo descrivevano le canzonature: uno sciatto, grigio, liso professorucolo di paese. “Un cafone!”, biasciò a mezza bocca il prof. E calò la testa perché D’Angelo aveva vinto, era riuscito nell’intento: lo aveva umiliato. Ma subito dopo la rialzò e, fissando gli occhi del suo improbabile avo, pronunciò un giuramento. Da quel giorno sarebbe stato sempre curato nell’aspetto come nella professione. Avrebbe indossato abiti di buon taglio e qualità e le scarpe sarebbero sempre state in ordine e le spalle ben dritte. Così da esser degno di quella sublime somiglianza. Guardò di nuovo negli occhi il cardinal Luigi de’ Rossi e, a voce udibile, dichiarò: “Luigi, te lo giuro”.

How's your life today?

Andare avanti, rigare dritto, nonostante le zoppicature, è un buon motto. Lui però pensava che la vita gli avesse fatto più di uno sgambetto e così, dopo essersi alzato, non poteva fare a meno di girare in tondo, con una vistosa zoppia. E zoppicando andava in giro, la notte, regno dell'oscurità, in cerca di luce.

In un certo senso si può dire che amasse quel buio che proprio buio non è, ma che del blu si fa un manto e sembrasse serbare promesse dietro ogni angolo. Filavano così le sue notti, attraverso strade vuote e scure (ma sempre con una traccia di blu), seguendo la linea della strada, senza preoccupazioni per il traffico, lo smog e la luce accecante. L'aria era così buona ed era bello respirarla circondato dallo scenario di palazzi non tanto alti né incombenti, testimoni muti, dimentico di tutto. Accanto a lui la compagna che da tanto lo seguiva. La solitudine, come una brava sorella di vita, lo proteggeva dal mondo, dal timore di sbagliare, che sembrava attenderlo dietro ogni sguardo, ogni parola anche se, come surrogato a parole, sguardi, sorrisi, gli ammiccava avvolgendolo nelle spire dei suoi doni e delle sue derisioni. Era una compagna gelosa, gelosa e crudele e lui si era rassegnato a vivere di abbracci che lo sollevavano e lo gettavano in un oblio in cui dimenticava a poco a poco i suoi stessi pensieri, la sua condizione di zoppo, gli stessi inganni della sua solitudine.

La luna non era visibile. Brillavano sterili i lampioni delle strade.

L'alba arrivava dolcemente, a carezzargli la pelle e quegli attimi di infinita quiete sembravano sussurrargli che tut-

to era passato, che avrebbe abbandonato quella compagna avida e crudele, che avrebbe potuto svegliarsi ed indugiare un altro po' tra le lenzuola, tanto, una volta alzato, avrebbe camminato normalmente. Ma una volta aperti gli occhi, lo sguardo si posava sulla gamba malconcia, e forte lo prendeva lo sconforto, uno scoramento cui aveva deciso di non opporre più la forza della lotta. Con la certezza di non avere altre strade dinanzi a sé, senza volontà si abbandonava, di nuovo, la notte, ai furiosi abbracci di lei.

Anche il blu delle strade talvolta sembrava non fosse sufficiente e così, mentre la sua compagna dormiva soddisfatta di un rinnovato buon lavoro, lui ascoltava la radio e le voci gli arrivavano allegre e familiari, sembravano quasi, volta dopo volta, che facessero leva su di un peso che non credeva nemmeno di avere. E così ogni tanto, prima o dopo aver consumato il suo pasto d'oblio, pigiava il pulsante d'accensione dello stereo e seguiva la trasmissione, appassionandosi alle discussioni, seguendo le conversazioni, arrivando persino a dire la sua, laggiù, al nulla del vano della sua auto.

Non operò mai le sue tristi operazioni a radio accesa. Forse non volendo sporcare quell'illusione posticcia di tempo. Forse temeva le ire della sua compagna la quale, forse, sghignazzava feroce il permesso a un qualcosa che, in ogni caso, non l'avrebbe mai strappato da lei.

Ma quella voce di ragazza allegra lo faceva sorridere, un sorriso di *labbra fatte di cenere* e, così, mentre la sua compagna e sorella di vita riposava soddisfatta, decise di far sentire la sua voce, componendo il numero della stazione radio.

Non gli venne da balbettare, né esitò come capita a molti quando intervengono in una trasmissione. Sentì di potersi fidare e, chiacchierando con disinvoltura, cominciò a parlare di sé e del suo andare di notte alla ricerca della

luce. La speaker gli rispose. La notte, a quanto sembrava, era fatta anche per raccontare, e in quello spazio fatto di nulla cominciò a delinarsi un contorno. Il blu ammantava ogni cosa mentre l'etere friggeva invisibile.

All'improvviso un sogno, quello di *nuotare nei suoi occhi nerissimi*.

Gli venne di confidare della sua triste compagna, immaginando di aver lasciato un bel po' di sgomento all'interno dello studio radio, quella notte.

Salutò, rassegnato della sua disperazione.

La ragazza della radio sembrò non volerlo far andare via e, tramite etere, lo legò a un filo sottile di parole e musica.

La sua compagna si destò furibonda, destata dal suo pianto solitario e, furiosa, gli infisse le *unghie* nel ventre e negli occhi ricordandogli il *matrimonio* che li univa.

Si contorse, la notte, e i successivi giorni, puntuale ad ogni alba, ma la ragazza della radio, con quel filo di parole e musica riuscì a strappargli una promessa, chiedendogli ogni sera, *come va la tua vita oggi?*

La promessa, così fortificata, lo condusse ad un impegno fatto di tremori e lenzuola fradice di sudore al mattino.

L'alba spuntò una mattina come la carezza di un'amante e un bacio materno.

Poi il giorno lo avvolse in tutto il suo chiarore

*(Le parole in corsivo sono titoli di canzoni dei PORCUPINETREE)

Cassette di Lego

Era una notte calma e tranquilla ed era in momenti del genere che avrebbe potuto fare qualsiasi cosa: salire su di un treno per Genova ad esempio o telefonare a una vecchia amica e non è detto che non l'avesse fatto una volta o l'altra.

C'è chi pianifica, chi mai s'azzarderebbe ad uscire dal binario del proprio quieto vivere. Lui no, lui partiva, saltava giù dal letto e seguiva un impulso. Era fatto così. Qualcuno diceva che era fatto male, la vecchia amica della telefonata ad esempio, che mai avrebbe compreso lo spirito, la sfida nascosta in quell'impulso, tanto da rimproverarlo per la telefonata a tarda ora, perdendo allo stesso momento un'avventura. Non una cosa di motel e lenzuola, a quello magari ci sarebbero arrivati dopo; perdeva il romanticismo di chi voleva abbracciare la vita senz'attese in un unico, grande slancio.

E così, come un cane bastonato, andava a rifugiarsi nel suo angolo a guardare tutto con occhi imbronciati e risentimento che, poco poeticamente, sfogava, quando non ne poteva più, in terrificanti maledizioni rivolte a qualche oscura potenza celeste che aveva dato vita al creato e agli uomini fatti com'erano fatti. Era questo uno stato che passava, anche se con l'andare del tempo gli andava sembrando che le cose perdessero il loro colore, che tutto diventasse più opaco, sé stesso compreso, e che anche il senso di quelle sfide diventasse sempre più prossimo a un'azione ribaldesca, senza gusto, messa in atto tanto per fare o semplicemente per un'amara reazione a quell'esistenza sotto vuoto.

Si ritrovò steso sul tappeto, pensando se non fosse il caso di comprarsi dei mattoncini Lego, come quelli con cui suo padre gli aveva insegnato a costruire quand'era bambino e di iniziare a costruire casette, garage e condomini: suo padre giaceva morto da ormai quattro anni e lui ancora non aveva ripreso in mano le fila della sua vita; pensava intensamente ai mattoncini come se potesse ricostruire la miniatura della sua infanzia in forma di condominio in cui dormire sonni appaganti.

Non sapendo esattamente cosa fare, indugiò col pensiero ad una sua ex, svedese e, secondo lui, proprietaria di un culo favoloso che ricordava come una gioia della vita nonostante la troppa fretta in amore della ragazza. La immaginò vestita da suora e calzante un paio di tacchi a spillo rosso fiammante. Forse le benzodiazepine stavano facendo effetto.

Esorcizzò la visione smorzando la tensione fisica. Riuscì nel suo intento grazie alle benzodiazepine e, avviluppato presto dalla noia, in ordine lanciò un urlo, gli venne fame, guardò l'ora, si accese una sigaretta, ripensò alla porno-suora.

La più assoluta staticità galleggiava nell'aria. Come unico movimento lo scorrere delle lancette dell'orologio. Udiva il suo respiro e il battito del cuore e credé d'aver bisogno di innamorarsi. L'ultima esperienza era stata quasi dolore puro ma in quel momento tutto faceva brodo al fine di vincere lo sbiaditura dei colori e l'ottundimento di suoni e sensazioni. Abbandonò il tappeto riguadagnando la posizione eretta. Tese l'orecchio e gli parve di non udire alcun suono: la casa vuota, niente in lontananza, solo una strana eco che poi, a ben considerare, sembrava provenire da sé: un sotterraneo, cupo mormorio dritto dalle sue budella, qualcosa che turbinava sommessamente nel petto.

Lo inquietò non appena lo riconobbe mentre la maggior parte del tempo tendeva ad ignorarlo. A quell'ora, a buio fatto e nella solitudine più persa non poté sfuggirgli. Ricordò di avere già gridato in precedenza. Riconobbe di non avere scelta e, come sospinto, indossò il giubbotto e uscì di casa.

Camminava a passo tutto sommato tranquillo e misurato e per alcuni istanti ispirare gli fece bene. In giro nessuno e una luce di lampioni tutt'intorno, fece cura di attraversare sulle strisce fissando il giallo lampeggiante del semaforo.

Dopo un breve, mesto camminare si ritrovò in un parco circondato da una staccionata. Ne imboccò l'ingresso calpestando il sentiero in cemento. Gli alberi che delimitavano il viale si stagiavano scuri oltre la nebbia della sua retina, colpendo e ferendogli la vista. Non fu consapevole di quel fenomeno ma lo accolse con un senso di allarme.

Passò lo sguardo sulle panchine che di giorno accoglievano pensionati che portavano a spasso i cani e mamme con carrozzine e la distesa d'erba sulla quale la gente si sdraiava, passeggiava, dove i bambini calciavano palloni.

Sullo sfondo la sagoma dei grandi palazzi, ora semplici macchie nere quadrangolari. Ogni tanto un lampione che sfolgorava tristemente nella notte.

Da questo lato il suo incedere lo condusse a un'area giochi. Il Comune aveva da poco ripulito il parco da scritte, immondizia e siringhe, rivestendo il tutto di un manto di lindore e decoro. Tutti erano i benvenuti lì, purché rispettassero la natura e le strutture. Un gabinetto chimico faceva capolino da dietro una collinetta. Nello spiazzo un'altalena, un cavallo a molla, una rete da pirati, una pila di cubi grandi, colorati.

A passo cauto entrò nell'area e si guardò circospetto in-

torno, poi si appoggiò seduto ad uno dei cubi, finì con l'entrarvi dentro, con l'arrampicarsi in quello superiore, col salire ancora e infine col rannicchiarsi all'interno di quello posto in cima.

Da quella posizione non poté osservare granché, un pezzo di palazzone, l'antenna della tv sullo stesso e tre stelle lontane. L'allarme che aveva preso a tormentarlo ora risultava compresso a causa della posizione quasi fetale.

Forse perché si trovava più in alto e l'aria era maggiormente rarefatta, forse perché per tetto aveva un cielo di stelle, chissà perché, si vide in quei dolorosi istanti e la disperazione sovrastò il ridicolo. Lasciò un braccio penzoloni fuori dal cubo, attivò il telefonino e attese una telefonata che arrivasse a salvargli la vita.

Momenti

(ripreso da uno scritto del 2008)

1. In una mattina assolata, il mare

Come in attesa di qualcosa, sulla banchina del porto, un bambino di non più d'una decina d'anni osservava la tranquillità del traffico sul mare a quell'ora della mattina. Il sole non era ancora alto nel cielo e il bambino respirava l'aria pulita e salmastra mentre un piccolo gozzo da pesca si allontanava dalla costa; il bambino continuò a udire lo scoppietto del motore anche quando questo si fu allontanato di molto, si sforzò di guardare la bianca scia di schiuma che l'elica del fuoribordo tracciava nell'immenso azzurro e conservò quell'immagine finché non fu di nuovo silenzio.

Come ridestatosi da un sogno tornò a guardare l'ampia porzione di mare che si stagiava dal promontorio, all'estremità destra del paesaggio, fino alla prima "punta" che chiudeva la visuale a sinistra dopo un paio di miglia e sembrò all'improvviso stanco, forse, dell'assoluta immobilità dello scenario.

Era profondamente combattuto da una scelta che non si decideva a compiere, era ormai chiaro che la sosta sulla banchina aveva esaurito ogni entusiasmo in lui, ma non doveva esserci alternativa o, se ci fosse stata, non doveva essere particolarmente allettante.

Alla fine si risolse in uno sbuffo sgonfiando le guance di fiato e avviandosi d'un passo misurato verso la "salita". Era a metà strada tra la banchina e la "salita" quando da lì apparve un uomo corpulento che avanzava incerto. Quan-

do l'uomo lo vide accelerò il passo nella sua direzione; il bambino s'irrigidì, l'uomo era suo padre e lo stava chiamando. Non riusciva a capire se era arrabbiato e si fermò. Si fermò anche suo padre che lo chiamò ancora:

“Ciccio!”

Lui guardandosi attorno posò lo sguardo su di un vecchio pescatore che ricuciva una rete seduto sul suo gozzo e che, osservata la scena, gli disse:

“*Guagliò, fije!*”

Al bambino venne improvvisamente da ridere, per suo padre che era *incazzusoe* per il fatto che tutti lo sapessero. Decise di non farlo alterare oltre e gli corse incontro. Vero che tutti sapevano che l' *“ingegnere”* non era un tipo dall'umore facile, ma raramente qualcuno glielo faceva notare o lo contraddiceva. Al massimo alzavano gli occhi al cielo una volta che se n'era andato e increspavano le bocche in un sorrisetto che non escludeva simpatia e umana comprensione.

Quando Ciccio lo raggiunse lui lo guardò male.

“Che hai fatto?” gli chiese.

Ciccio pensò alla scia bianca nell'azzurro, al rumore del motore del gozzo, al sorriso sdentato del vecchio pescatore.

Esitò un poco prima di rispondere:

“Niente”

2. Pomeriggio

A pranzo c'era stato il pesce arrosto e gli era stato concesso di bere un mezzo bicchiere di vino bianco.

Steso su di una sdraio sotto il portico, Ciccio stava a dondolarsi con i sensi in tripudio e nel mentre *se la scialava* risentendo in bocca il sapore del pesce e del vino, si guardava attorno bevendo a grandi occhi il rosso ruggine del cancello avviluppato dal verde dell'edera, il grigio screziato delle selci, il porpora dei fiori nell'aiuola; in un florilegio di sapori, odori e colori, cullato dalla brezza del primo pomeriggio e dal suono delle stoviglie che sua madre risciacquava in cucina, approfittava, quasi senza coscienza, dell'intimità di un momento ritagliato da tutto il resto e che sentiva come infinito nel tempo e fu lentamente invaso da placido benessere; forse dormì qualche minuto.

Sua sorella, di quattro anni minore, arrivò stringendo una bambola in una mano.

“Posso stare qui?” gli chiese con voce piccola

“Stai!” concesse Ciccio

La bambina si sedette sulla sdraio accanto a lui cominciando a spazzolare i lunghi capelli biondi della bambola, in silenzio. L'operazione durò diversi minuti finché la bambina, insoddisfatta, domandò:

“Ti posso spazzolare i capelli?”

“Non provarci neppure!” fu la brusca risposta.

La bambina corse via rifugiandosi in un angolo della casa dove aveva da tempo radunato le sue bambole cominciando a parlare con ciascuna di esse, spazzolando i capelli, servendo loro minuscole tazzine da tè.

Ciccio lo sapeva ma incoscientemente come sempre, piuttosto che per crudeltà, riteneva che la solitudine fosse una condizione normale e da accettare così come lui accettava e viveva la sua.

Però ripensò con tristezza all'angolo delle bambole di sua sorella.

La sera arrivò a coprire ogni cosa.

3. Il sorriso del prete

Il prete si chiamava don Armando. Ciccio quella *enne* davvero non la capiva e gli chiese il significato del nome.

Il don disse: “E’ latino. Una lingua antica che non conosci”

“Non esiste” aveva risposto il bimbo

“Ma perché, quello che non conosci allora non esiste?”, gli replicò burbero poi salutò suo padre che era sopraggiunto insieme a Raffaele e scappò a dire messa.

Dopo la fine della funzione il don li raggiunse tutti e tre sul sagrato. Ciccio disse, indicandolo:

“Si è incavolato, prima!”

e il don: “Tu parli durante la consacrazione!”

Ciccio era entrato in chiesa e nel silenzio più sacro e totale aveva esclamato se non fosse meglio “Armado” come nome. Così, in spagnolo.

“Che cos’è la consacrazione?”

“Vieni in chiesa, invece di giocare a pallone, così lo capisci”

“No, poi parlo” insisté il bimbo “E’ già morto un prete d’infarto perché parlavo”

Il don stava per chiedergli chissà cos'avesse detto ma non cominciò la frase perché sapeva che stava per venirgli da ridere. Il bimbo guardò Raffaele che sudava, si girava e cominciava a ridere anche lui, mentre suo padre cercava di nascondere i cachinni dietro piccoli starnuti.

Don Armando aprì la bocca per salutare e sgattaiolò via senza aggiungere niente, tanto sapeva che qualunque cosa avesse detto, santa o meno, sarebbe stata riportata nel racconto dell'ingegnere e di Raffaele ed era indecoroso che un prete fornisse materiale a “quei due” per una barzelletta. La cosa veramente grave era che il don non riusciva a non credere a Ciccio, che chissà perché, forse per le troppe “cazziate” dell'altro prete, aveva inconsciamente creduto che al povero don Nicolino l'infarto fosse venuto a causa sua. Ma questo, don Armando lo seppe solo in seguito.

A malapena invece parò il colpo perché il raccontino fece il giro del paese riportando per filo e per segno come il parroco fosse scappato via “per andare a ridere di nascondo”.

“Per pregare per l'anima di un confratello scomparso” puntualizzava poi lui a chi andava a chiedergli spiegazioni, anche se in realtà andavano per capire se fosse vero il racconto e guardare in faccia il prete e immaginarselo ridere.

4. La 128 blu

E così, dopo le prime settimane, arrivava lo zio Pietro che, oltre ai suoi baffoni neri, avrebbe portato con sé Vichi e una vera ventata di vita nella tranquillità della collina. Ovviamente arrivava ogni estate con annessi e connessi, le due figlie Madda e Filli, la moglie Alfonsina, e poi come già detto, Vincenzo, detto Vichi, il minore dei tre cugini di Ciccio. Arrivava alla guida di una FIAT 128 blu, due valigie nel bagagliaio e un'altra sul portapacchi più la scatola con dentro il gatto, che Ciccio cercava di avvistare dal suo posto di vedetta in cima al balcone più alto della casa già dalle prime ore del giorno. L'arrivo, di solito previsto per mezzogiorno, scatenava nel bambino un'attesa che lo strappava dal letto di buon'ora e gli faceva aguzzare la vista verso lo svincolo della provinciale dove, di sicuro, il blu cielo dell'auto di Pietro sarebbe stato avvistato non appena fosse apparso. L'arrivo di Pietro e famiglia era un evento.

Quella mattina, favoriti da un flusso di traffico da periodo non festivo, la 128 fece il suo trionfale ingresso nel cortile di casa molto prima del previsto, le undici e trenta quasi e Ciccio aveva esultato.

Esauriti gli abbracci, i gridi, il trasbordo bagagli e le furiose imprecazioni conseguenti ad esso, Ciccio e Vichi lasciavano i chiacchiericci delle madri e i burberi, affettuosi saluti dei due fratelli per sgattaiolare nella camera che avrebbero condiviso per un mese a celebrare il loro personale rito di re-incontro e riunificazione. Chiacchiere sulle rispettive imprese, novità, ragazze bacciate o solo toccate (magari immaginate), progetti, più che propositi, di impre-

se future. Vichi, di un anno più grande, suscitava sempre le invidie di Ciccio per il suo paese che a lui pareva pieno di gente allegra e dove tutto era possibile a un ragazzino di undici anni. Ciccio invidiava anche e ammirava l'audacia sostenuta dal cugino nelle sue imprese di battaglie contro altri ragazzini rivali o solo una risposta fica (o "toca" come si diceva allora) data a un bullo o ad una ragazza di vent'anni e tendeva a caricare le sue, finché non diventassero inverosimili, quando invece non s'inventava delle ballesse di sana pianta. Spesso aveva sostenuto il desiderio di "essere lui".

Al piano di sotto i loro padri quasi sentivano l'incombenza di un fenomeno che li avrebbe visti guardinghi per la sua dirompenza. "Quei due insieme sarebbero capaci di far saltare in aria la casa ogni anno" diceva uno dei padri, aggravando sul viso lo stupore per non far trapelare all'altro la quasi intima soddisfazione del fatto. Poi, per non svelarsi, sostenevano concordemente che li avrebbero costretti all'obbligo di firma. Pena per un'insubordinazione, ovviamente, una punizione corporale. All'uopo erano già state preparate un paio di verghe di canna, pazientemente private di schegge e segate per essere meglio impugnate.

Quando ai due, ridiscesi per il pranzo, veniva rivolta l'accusa di voler "Minare la quiete..." dall'ingegnere "Di rompere i coglioni" dallo zio, e minacciato un regime di orari severi, Ciccio e Vichi si battevano in un furioso e disperato mercanteggiare per la loro dovuta libertà.

"Ma no!" rispondevano quasi in coro, atteggiando il viso ad espressioni smarrite ("Noi? Ma quando mai?").

"Ormai siamo grandi" dicevano enfatici.

"Non abbiamo bisogno di regole così severe" e avanti così sino a smorzare la finta severità in un permissivismo che sarebbe durato tutta l'estate.

“A buon intenditor...” dicevano i padri, ormai vinti dal
coro ma di cui i figli conoscevano comunque le mani.
E li lasciavano andare liberi come fringuelli.

Piccola cronaca di un'estate precedente

Il vento leggero fa tremolare le tende tirate sulla veranda, per il doppio scopo di ripararci dal sole e precludere sguardi importuni dalle finestre che affacciano all'interno del cortile.

Io tolgo la macchinetta da caffè dal fuoco e bevo da una tazzina un po' di liquido scuro e fumante e mi siedo su di una sdraio per berlo nella maniera migliore.

L'aria è tersa, da lontano uno smartellamento dei macchinari di una fabbrica nascosta alla vista sembra lo scampanio di una chiesa e m'immagino gruppi di donne e d'uomini radunati sul sagrato d'una chiesa in attesa di entrare per la messa.

Ho sentito zio Tano per telefono. Come al solito giura e spergiura sulla bellezza di questa nuova estate ad Agropoli e lo fa bene, tanto che mi viene voglia di andarci immediatamente. Mamma sembra indifferente, io invece saprei già dove andare. A passo cadenzato verso il lungomare, proprio verso il dopopranzo, quando la gente si assopisce all'ombra, e guarderei il mare scosso dal vento, lì solo per me e pochi altri, come quando laggiù, cosa del tutto impensabile, incontrai C. e rimasi preda di uno strano sentimento per mesi.

Il 'vicolo della marina' reca giù al porto e su di esso si aprono dei bazar e delle pizzerie, negozi di vestiti e altro. Non c'è traccia di sporco, tutto appare lindo eppure vissuto e la bottega di Gerlando è una delle prime della scesa che parte dal centro del paese.

Sono anni che il vecchio Gerlando tiene quella bottega insieme a sua moglie Teresa che sono, anzi erano, amici di papà. Come entrando in una grotta, dato lo sbarramento dei palazzi ai raggi del sole, entrato nella strada guardai la porta fermandomi un poco a ricordare quante volte vi ero passato davanti con lui.

Entrato a salutare ci misero poco a riconoscermi e subito finii tra le spire delle comari che, dopo essersi informata delle mie attività e del mio stato di salute, si profusero in offerte di matrimonio affinché io mettessi radici lì.

“Che te ne pare del paese?”

“Sempre bello” avevo risposto

“Ah Giusè, beato te che sei giovane. Guardami tu con questo altare di marito!”

“E ti lamenti pure!?” ad apostrofare era stata una signora ancora giovane che spingeva una carrozzina. Avrei scommesso che non portava la fede al dito.

Le madri nubili non sono certo più portatrici di scandalo, ma quanto piace alle comari d’ogni età “scandalizzarsi”. Il ciarlare delle cose pubbliche non si nutre anche di questo?

C. l’incontrai lì e non sul lungomare. Risaliva la scesa al porto e a vederla mi partì un battito. Cosa ci faceva lì? Mi prese le mani guardandomi con i suoi occhi verdi da incantatrice.

“Cosa ci fai qui?”

Mi parlò di sua figlia mentre qualcosa strideva nell’aria, forse gabbiani. Tutto aveva d’improvviso assunto una colorazione forte, difficile da sopportare eppur piacevole. Poche parole tra di noi e l’emozione mista alla fretta. Fissammo un appuntamento per il dopopranzo.

Quante volte l’avevo sognata?

Il sole non si avvertiva e l’aria era ancora fresca e lungo la scesa incontrai un altro amico di mio padre. La pelle

bruciata come un vecchio lupo di mare e gli occhi altrettanto rossi ma di chi ama il bicchiere. Mi porse le condoglianze, il vedermi glielo rammentò e mi portò a vedere la sua barca. (Ancora in rotta per la Grecia, capitano?)

Muovendomi sui moli non pensavo più a C. che mi aveva comunque lasciato un buonumore tale da ridere alle facezie dell'amico e prendere infine un cognac al vecchio bar del porto.

C. aspettava sul lungomare, guardava lontano e non si sa cosa pensasse.

La guardavo avanzando notando il suo sguardo perso nell'orizzonte.

L'abbracciai di spalle e mi parve di leggere sulle sue labbra una vecchia promessa.

Ci incamminammo lenti verso la punta della costa. Prima parlando di sciocchezze, terminando a guardarci negli occhi, quei suoi occhi verdi, a lungo. Il tempo sembrò sospendersi in una bolla, dinanzi ai miei occhi stupiti i suoi occhi verdi che brillavano e le guance che s'erano accese. Nelle mie mani ancora il calore del suo corpo che avevo tenuto abbracciato durante il cammino.

La sua bocca rosso porpora attendeva.

D'improvviso il suo telefonino mandò uno strillo, infrangendo la bolla. La vidi discutere concitatamente al telefono. Distolse gli occhi mentre mi diceva di dover andar via.

La lasciai di fronte casa e, dandole le spalle, mi incamminai.

La promessa di quel bacio è rimasta tale e fa ancora in modo che io sogni di lei.

Oscillano le tende verdi alla brezza del dopopranzo. Sogno di essere nel Cairo di Mafhuz mentre ascolto i piccioni tubare e qualche sporadico battito d'ali.

Appuntamento a Torino

L'arrivo alla stazione di Porta Nuova era previsto per le diciotto e quarantasette, guardo l'orologio: in ritardo di quattro minuti, in fondo direi che mi è andata bene, posso dire di essere arrivato in orario.

L'incontro è fissato per le otto. Ho poco più di un'ora per raggiungere il posto. I Murazzi, mi sono fatto spiegare, costeggiano il lungo Po e non è difficile arrivarci.

Per un buon motivo non ho guardato su Google Maps. Forse non è un buon motivo, è solo un motivo mio, è che a me piace scoprirli i posti, vivere l'emozione di girare un angolo e trovarsi di fronte ad una piazza con un fontana particolare, magari non troppo frequentata, dove c'è silenzio di persone e i battiti d'ali dei piccioni fanno da sottofondo ad un uomo che legge. Per esempio. Insomma non ho una piantina, solo delle indicazioni sommarie e, in caso di dubbio, qualcuno a cui chiedere la strada. Lascio la stazione brulicante di pendolari, studenti e turisti, all'uscita un gruppo di africani dai vestiti variopinti discute ad alta voce, le loro risate restano ignorate nel via vai di corso Vittorio Emanuele. Un uomo e due donne mi porgono ciascuno un opuscolo di propaganda religiosa. Riesco ad uscire dall'assedio e, appressandomi al passaggio pedonale, attendo il verde e scavalco il corso infilandomi sotto i portici che circondano la piazza: c'è un arabo al centro di essa con un cartello al collo e un megafono che parla di Avvento e Apocalisse; la gente passando lo sfiora e non lo guarda nemmeno.

Mentre vado a passo svelto oltre la piazza, cercando via Roma, al riparo dei portici ripenso al suo ultimo messag-

gio: “Credo sia ora di svelare l’ultimo mistero. E’ arrivata l’ora di incontrarci e regalarci questo sguardo nello sguardo che ci siamo promessi. Gloria”. Scrive così questa ragazza; a dirla tutta le sono andato dietro anch’io, rime, sonetti, canzoni: ci siamo trovati e, insieme, definiti come gli ultimi romantici di un’Era decadente.

Mesi intensi, di reciproca conoscenza e crescente interesse; per comune accordo abbiamo deciso di non inviarcì foto, per tutta la durata dei nostri incontri virtuali avevamo stabilito quel patto. Così si spiega la frase del mistero. Insomma, eccomi scopritore di Torino e, a breve, di una donna di cui conosco ambizioni, desideri, storia e piccoli difetti. Non ne conoscerò il viso fino alle otto di stasera.

E’ già da un po’ che, fatto un quarto di giro della piazza, che ho scoperto chiamarsi Carlo Felice, sono in via Roma. E’ pieno di negozi e caffè, i volti sembrano sereni mentre una coppia, mano nella mano, osserva i prezzi nella vetrina di un negozio di abbigliamento: roba alla moda, un tantino giovanile per lui che avrà cinquant’anni e forse la sindrome di Peter Pan.

Ad un tavolino di un bar siede invece una signora dall’aspetto sofisticato; ha dinanzi a sé un bicchiere vuoto da Martini, una borsa di gran pregio e fuma da un bocchino una sigaretta bianca. Guarda con altero distacco tutto e niente, discosta solo un po’ il volto quando un gruppetto di ragazzini, magliettine aderenti e mutande in vista, irrompe per la via in un vocio in cui si distinguono le parole “Juve Juve”, desaparendo poi con in sottofondo il solito corredo “Juve Juve! Toro merda!”. Anche Gloria tifa Toro, io invece sono ateo, calcisticamente parlando, e mi chiedo se non dovrei rincorrere quel gruppetto di giovani teppisti per dirgliene quattro su Moggi e il Gran Torino e Superga... ma vabè lascio perdere per una questione di quieto vivere e di tempo che non ho ma a Gloria questa cosa non la dico di certo.

Di una cosa sono sicuro, con Gloria non parleremo di calcio. Fremo immaginando quegli ultimi momenti prima dell'incontro, attimi in cui l'attesa, tanto covata, mi farà forse tremare un po' e probabilmente mi toglierà l'uso della favella. Forse la toglierà anche a lei una volta che mi avrà visto e riconosciuto ma forse no. Sfodererà una frase ad effetto delle sue o, più semplicemente, spiccherà a voce bassa "Eccoci finalmente insieme"? Non so, non riesco a pensarci e più ci penso più vado in confusione.

Le risate allegre di un gruppo di ragazze mi distolgono dall'impasse e mi ritrovo dinanzi ad un enorme Nettuno in marmo che, disteso, zampilla acqua in una vasca. Ciascuna delle ragazze si fa fotografare distesa sul bordo del monumento nella stessa posizione del dio. Neanche mi guardano, avranno sì e no una quindicina d'anni finché una di loro s'avvicina e mi chiede se scatto una foto a tutto il gruppo. Prendo la macchinetta, pigio, fatto!

"Bella zio!" mi dice la ragazzotta che sfoggia un apparecchio per denti e un piercing all'ombelico. Odio sentirmi chiamare così da chi non è legittimamente mio nipote. Forse mi da fastidio perché mi fa sentire vecchio. Comunque m'incazzo:

"Che sono tuo zio?" le dico lasciandola basita per un momento. M'hanno sentito tutte e tutte hanno messo su un sorriso imbarazzato. Poi è come lo start in una gara e in gruppo galoppiano via urlandomi "Grazie zio!", "A presto zio!", "Coraggio zio!". Me lo sono meritato.

A questo punto non so se devo continuare il percorso dei portici o entrare in una nuova piazza. Dopo aver mosso qualche passo mi rendo conto che i portici che stavo percorrendo si affacciano sulla piazza stessa e quindi decido di camminare per un po' sotto il cielo.

L'aria dei locali è molto aristocratica, riconosco il punto in cui hanno girato un film che ho visto. Al centro campeggia la solita statua equestre. Di solito odio le statue e-

questri ed è così anche questa volta. Però mi piacciono le Coppiette strette tra di loro che siedono sui gradini all'ombra della figura dal grande elmo piumato. Penso che percorreremo lo stesso itinerario, io e Gloria, e che ci fermeremo anche noi qui di sera, sussurrandoci dolcezze mielose, scambiandoci baci e poesie di trovatori. L'aria diventa fresca, c'è una gran pace; i palazzi, in cui hanno sede istituti di credito e dimore di riccastri, occhieggiano lo spettacolo. Ciclisti pedalano tranquilli.

La seconda parte di via Roma invece non mi piace. E' piena di negozi d'alta moda, il marciapiede è tutto lastricato in marmo e si vede gente dall'aria importante. Sembra Manhattan. No, un vicolo di Manhattan, probabilmente e considerando con un minimo d'obiettività il sobborgo up di New York. Mi auguro che non duri a lungo. Mi viene mal di pancia finché non mi si apre davanti una nuova piazza in cui campeggia un palazzo in stile barocco che mi dà l'idea di una residenza regale. Avvicinatomi discretamente a un signore di mezza età chiedo: "E' il palazzo reale questo?"

"L'è il palazzo Madama, *sissignùr!*". Quasi offeso che non lo sapessi ma poi mi prende per un turista ignorante e si calma. Guardo l'edificio e penso: qui i monarchi hanno vissuto, mangiato, dormito, defecato e deciso i destini dell'Italia, almeno fino a quando Vittorio Emanuele III, vedendosela brutta, non mollò il paese nel caos per scapparsene con tutta la corte in luoghi più sicuri.

Ora il discendente di quella dinastia va a cantare al festival di SanRemo, barando è arrivato secondo.

Domando dei Murazzi. Gloria mia sarà già lì ad attendermi? Mi indicano a destra, proprio al fondo di via Po e piazza Vittorio Veneto. Ancora portici ma qui l'atmosfera è diversa, marcia gente con capelli a cresta, bicolori, guiz-

zano tatuaggi e piercing. Vedo barbe da satiro ovunque. E' tutto così colorato, le vetrine delle librerie sono una tentazione a cui resisto. Nella vetrina di un negozio di dischi spicca un tescio, magliette da vampira e vecchie foto dei Pink Floyd. Mi sembra di essere tornato studente in mezzo a tutti quegli zaini. Tra le bancarelle di collane indiane e libri usati si distingue chiaramente, oltre l'odore di incensi bruciati, quello dolce della marijuana. Per un attimo mi baluginano in mente cortei con bandiere rosse, voci di ragazzi in coro, corse, grida, risate, musica.

Non resisto. Avvicinatomi a un gruppo di punk che si dividono uno spinello chiedo:

“Mi fate fare un tiro?”

Sembra proprio quella di allora. Forse meglio. Ignoro persino una volante della polizia che viaggia a sirene spiegate. Saluto il gruppo e vado, dimentico di guardare l'ora ma mancheranno una decina di minuti. Gloria, Gloria con cui ci siamo detti di tutto, Gloria con cui ci siamo aperti l'anima, come sarà davvero Gloria? A passo svelto ora fiancheggiando cinema, bar e locali “cool” dove qualcuno sta bevendo l'aperitivo. Supero il suonatore slavo di clarinetto e il venditore africano di cani a molla. Mi faccio largo, in una specie di corsa, mentre qualcosa monta all'interno dell'animo mio. Sì, quell'animo che ho mostrato così puro e sognatore e che d'improvviso sembra parlato da un dubbio, un dubbio così atroce che quasi mi piega in due. La protezione dei portici sembra incombere come una cappa ma non ho tempo ora di starci a pensare. Finalmente arriva la fine, si apre la piazza, enorme, ampia e il Po proprio lì in fondo.

E' il crepuscolo, il traffico è diradato e noto delle persone sul muretto che dà sul fiume.

Vedo coppie e gruppi di amici che scherzano tra loro, passa uno in bici, una signora piccolissima porta a spasso un alano.

Sento il mormorio dell'acqua e, accanto ad un lampione, una ragazza di spalle. E' alta forse un metro e cinquanta, è vestita con una orribile camicetta a fiori verde ed ha un sedere enorme che sembra un divano. Per la prima volta provo qualcosa di molto simile alla paura. La grassona si gira, è orripilante, mi ricorda Cesare Romiti. Non so cosa fare e il THC in circolo riveste tutto di un che di patetico e grottesco.

D'improvviso una biondina dai capelli corti ma con un gran ciuffo risale dal bordo-fiume. E' incantevole e sembra guardarsi attorno in attesa di qualcuno.

Va a poggiarsi sul muro ad un metro dall'altra.

Le guardo entrambe, alternando paura e coraggio, quindi mi decido. A quest'ora a Torino sarà Gloria o Morte.

Attraverso il passaggio pedonale, mi avvicino e domando:

“Gloria?”

Nato dal caso

01. Nato per caso

Buongiorno.

Eccomi a voi, sono l'uomo del caso.

“Che caso?” mi si chiederà

Semplice. Non l'uomo che decide dei destini del mondo, io sono un omuncolo qualsiasi, anzi sono anche disoccupato. No! Io sono un uomo preso a caso. Quindi non il caso con la C maiuscola, no no, non quello. Sono l'uomo di un caso minore, non un Eletto, o forse sì, eletto (con la e minuscola) dal mio caso minore a raccontare una storia. Quale? Semplice, quella di un uomo a caso, di una città qualsiasi in un giorno qualsiasi.

E quindi buongiorno!

Io mi presento a voi, Aristarco Beccalozzi, uomo per caso.

Eh già, perché il mio caso è tale che anche il fatto che io sia qui a raccontarvi questa storia, non per essere ripetitivo, beh nasce dal caso. Il caso di aver avuto un padre bastian contrario che, essendo conservatore in periodi di emancipazione ma per la strana voglia di una donna (mia madre), lasciò la famiglia e votò sì al referendum sul divorzio del 1974, inimicandosi così il paese e ricevendo appoggi dai colleghi di partito dell'area progressista.

Essendo pertanto contrario a tutto quanto non fosse in linea con la sua visione del mondo, devo ringraziare la femminilità di mia madre, callipigia dal volto angelico (angelico è anche il suo nome), la quale aveva risposto “no” all'invito di mio padre ed è così che questi, da vecchio

trombone della morale, diventò un pacato liberale democratico nella politica e nei costumi. Ovviamente il “no” di mia madre continuò ad essere tale per i successivi due anni e questo fece sì che il vecchio trombone della morale si vestisse come un dinamico “viveur” della costa francese, che girava in spider (sempre viva in lui l’influenza degli anni 60) per le vie del paese, consumando *drink* e proponendo *rendez-vous* sempre disattesi che terminavano con rombate furiose della spider rossa lungo le stradine secondarie, dove il “viveur”, pare, andasse a sfogarsi dalla frustrazione disturbando le altre Coppiette appartate, pare, completamente ubriaco.

Ecco, dal caso di mio padre alla fine nacque il mio, dal momento che mia madre, affascinata dalla sua ars affabulatoria, aveva ceduto al suo metro e sessanta di fascino, vendendo la boutique di cui era titolare e diventando a tutti gli effetti sua brava compagna di vita.

Questa storia, che mi veniva raccontata fin dall’infanzia, mi ha sempre fatto sentire un po’ speciale all’interno della cerchia dei parenti e degli amici sostenitori, anche se poi mi toccava fare i conti con parole che non capivo quando mi ritrovavo ad accompagnare mia madre, tenendola per mano, in qualche visita da vecchie zie o per qualche acquisto nella parte vecchia del paese. “Bastardo” era una parola che avevo sentito solo in qualche telefilm poliziesco alla televisione e mi sembrava, detta dagli attori con un certo qual tono aggressivo, un insulto e anche piuttosto grave. Quando una vecchia zia ammuffita e imbiancata me la sibilò all’orecchio saltai letteralmente dalla sedia. Alla fine mia madre mi spiegò che voleva significare “nato fuori dal matrimonio” (santa donna) e io ci credei, anche se non riuscivo a togliermi dalla mente il livore con cui veniva pronunciata. Nei film veniva chiamato così sempre il cattivo di turno ed era ovvio che questi nei film vantassero un campionario di armi che avrebbe spaventato un boss della

malavita, tant'è che anch'io pretesi la mia brava armeria, fucile, pistola, sciabola da corsaro e pugnale: erano gli anni settanta e giocare con le pistole piuttosto che con le biglie era un segno dei tempi. Povero papà, a ricordare che una volta lo sorpresi in adorazione di un modellino di spider Alfa Romeo (ovviamente rossa) in mostra nella vetrina di un giocattolaio mi viene da pensare che la televisione ha davvero rovinato la mia generazione.

Comunque mi ritrovavo pervaso da sentimenti omicidi quando un giovinastro di strada sussurrò per strada qualcosa a mia madre che la fece avvampare di collera e andavo chiedendomi, dall'alto dei miei quasi cinque anni, quale potesse essere una buona soluzione dato che, a quanto ne sapevo, le pistole vere le avevano solo i poliziotti e i banditi mentre la mia, di plastica, non faceva male nemmeno ai passeri.

Provai a sottoporre allora il problema a mio padre il quale, chiedendomi indifferentemente perché volessi una pistola, apprese ciò che stava succedendo. Mi prese allora per mano e arrivati al bar dove sostavano cinque o sei dei suddetti giovinastri, un bar con una bella insegna con una fiamma tricolore, mi chiese chi fosse quello che aveva parlato. Gli risposi innocentemente, perché non mi ricordavo chi era stato (era troppo alto), "Tutti!" e lui fece ingoiare i denti a tutti e cinque.

02. Alla finestra del caos

Sono passati anni da quel giorno dove trionfò l'orgoglio di essere figlio dei miei genitori, e il caso e la volontà fecero sì che venissimo a vivere a Torino. Una città particolare, dove la facciata dei palazzi ti tiene in soggezione quando sei sulla strada e ce le hai di fronte ma che ti sembrano improvvisamente familiari di pomeriggio, verso il tramonto, dall'alto di un balcone. Basta essere un po' più in alto della strada e la distesa di tetti, balconi e comignoli pare di poterla percorrere a volo o a grandi passi e vincere, oltre alla gravità, anche le espressioni sostenute delle persone che incontri per strada, stuccate come il frontale delle loro case.

E' pomeriggio ora che scrivo e la quiete che mi cerca lo spirito, mentre coi balconi aperti prendo l'aria fresca di una primavera precoce, viene spezzata dall'urlo di una donna. Una folle che strepita contro qualcuno. Sono solo in casa e, quando le urla si ripetono saltando da balcone a balcone, la cosa mi atterrisce. Mi pare di vedermi da solo a urlare da una stanza e il mio urlo, sparato come da un moschetto, rimbalzare sulle finestre chiuse. Chiudo gli occhi cercando di fuggire dallo smarrimento, altre voci chiamano, io tremo come foglie al vento. Allora metto su un compact disc e la musica riempie la stanza:

*“ There's something about the look in your eyes
Something I noticed when the light was just right
It reminded me twice that I was alive... ”*

*... My biggest fear would be
The rescue of me ”*

La paurapassa.

E un pensiero nuovo si insinua in me. Ma stavolta si tratta di qualcosa di più piacevole delle urla di una matta. E come in una ripresa slow-motion rivedo gli occhietti di Maria che mi guardano obliquamente, le labbra sottili e il sorriso divertito.

Faccio una culla, intrecciando nostalgia e piacere, e così dondolandomi

lei mi porta alla sera coi colori accesi del tramonto.

Arriva la sera con dolcezza e trepidazione e mi trovo ad imboccare a piedi piccole stradine solitarie della città.

Arrivo a un muro. Con una bomboletta di vernice tracocio delle parole sul cemento:

No more screams
For me
From Now
To the End of Time

Poi saluto:

“Aurevoirbastards!”

Arrivederci bastardi.

E sonolontano.

03. Il libro dei casi

Non so cos'è che mi capita alle volte. Fatto è che mi ritrovo ad odiare, ciecamente, animalescamente, qualcuno che ha un'espressione che non mi piace. Magari col tempo la sensazione passa e, se non ho compromesso la relazione in maniera irreparabile, mi accorgo di parlare con persone che si rivelano simpatiche, piene di difetti sì, ma trattabili. Ma quell'odio che pare fuoriuscirmi da occhi sbarrati non ha nessuna ragione d'essere. Sarà che, come dicevo prima, sono cattivo. Forse solo un po', e quel po' di cattiveria che mi gira nel cuore e infetta la testa tira su barriere alte, cristalline e asfissianti.

Così mi sono sentito una volta arrivato a Torino. Asfissiato. Dai silenzi, dagli sguardi distolti, dal livore ma alla fine ho imparato.

E sono diventato anfibio, come un mostro lagunare di un B-movie degli anni 50 che ama sorprendere gli sventurati che passano di notte e soffocarli in un bacio che toglie loro ogni respiro. Un pneuma biblico alla rovescia, che non insuffla la vita ma la risucchia via.

Già, e magari fugge poi in una spider rossa.

Tutte cazzate.

La realtà è che il mondo è arido, le persone sono asfissiate e asfissianti. E odiano.

Magari come risposta.

A questo punto invece io ho deciso di non rispondere più in tal modo.

Ma di farlo in maniera diversa.

Qualora me la senta, se la giornata è stata soddisfacente, se nessuno ha abusato della mia pazienza e della mia buona disposizione d'animo.

Insomma la mia risposta all'intolleranza si risolverà in una **buona** azione quotidiana, che annoterò volta per volta qui di seguito.

- libro dei casi -

Caso 1): aiutare la nonnina ad attraversare la strada

Lunedì. Esaminato il caso di nonnina al margine della strada che non riesce ad attraversare in quanto, nonostante presenza di strisce pedonali, le auto sfrecciano a velocità mostruosa. Avvicinata la nonnina e rassicuratala sulle mie intenzioni cerco di avvinghiarle un braccio acciocché meco defalchi attraverso il sentiero zebrato e giunga sana e salva alla opposta sponda. Conseguenza la nonnina mi guarda storto, totalmente irragionevole, e comincia a prendermi a borsettate. Poi da i numeri, letteralmente: "Il 56! Il 56!" strilla invereconda mentre io, ricercando l'attenzione dei passanti, spero nell'arrivo di un'ambulanza date le condizioni della tapina, laddove invece passa solo un autobus. "Il 56!" biascica ancora lei, mentre io imperterrito continuo a tenerle il braccio. Quando la nonnina solleva il bastone brandendolo come la Durlindana e minacciandomi di cose irripetibili, io la colpisco sperando che perda i sensi e non opponga resistenza al mio tentativo d'ausilio. Ma il gesto viene travisato da una piccola folla che mi dà addosso senz'appello.

Esito della buona azione: fuga per causa di forza maggiore.

Caso 2): regalare caramelle ai bambini in lacrime

Martedì. Esaminato il caso di bambina in lacrime dopo sgridata dei genitori. Con le tasche piene di ca-

ramelle mi avvicinò sperando di suscitare un sorriso nella pargoletta regalándole un bon-bon alla fragola. La madre chiama i carabinieri.

Esito della buona azione: interrogatorio in caserma di quattro ore. Rilasciato con un calcio in culo.

Caso 3): salvare un amico dal suicidio

Giovedì. (Mercoledì non sono riuscito a muovermi per i dolori al fondoschiena). Esaminato il caso di un amico che mi telefona disperato perché la ragazza lo ha lasciato e vuole farla finita.

Con fare compassionevole mi informo primariamente del suo stato. “Mi sento una merda” è la risposta. Allora proseguo affermando sicuro che il mondo è pieno di donne. “Non come lei” mi viene risposto. Imperterrito insisto che ci sono tanti motivi validi per continuare a vivere. Puntuale arriva la risposta: “Sono stato licenziato, si è presa la casa, mi ha ucciso il cane, i miei genitori non mi vogliono nemmeno pittato”. Come ultima carta decido di sfoderare il luogo comune più becero e maschilista del repertorio che funziona sempre in questi casi: “Le donne sono tutte troie”. “Lei era un angelo” mi risponde tra i singhiozzi. Poi cade la linea.

Esito della buona azione: io ci ho provato.

Caso 4): accompagnare la mamma dal dottore

Venerdì. Esaminato caso di mamma con schiena dolorante che mi implora di accompagnarla dal medico. Mi propongo di chiamare un'ambulanza ma pare non sia il caso. Per evitare sforzi alla mamma nello

scendere le scale allora decido di sobbarcarmene il peso. Al primo gradino perdo la presa.

Esito della buona azione: sono formalmente orfano.

Alla fine, vinto dall'impossibilità di dare un'espressione alla mia umanità, mi decido a rinunciare.

E ritorno alla finestra.

04. Estetica del caso

Ma allora cos'è che ci spinge, che ci fa muovere via dall'inerzia di uno *status quo* solito e solitario, a tratti apatico? Un' amica mi cita la sentenza secondo cui "Questo è il migliore dei mondi possibili" e pertanto bisogna accontentarsi. Lo dice mentre si riveste, dopo essersi dipanata dalle lenzuola del mio letto e la cosa mi fa temere che si accontenti anche di me. A quel punto mi tocca risponderle scomodando Platone e il suo Iperuranio, dimensione in cui esiste l'idea delle cose, assolute, perfette, ed è a questa perfezione che bisogna tendere. Lei svicola e si accontenta, certo facendo poi a cazzotti con l'inadeguatezza di un mondo che non la comprende, a tratti l'ignora o molto più meramente la usa. O viceversa.

Ecco, io non mi accontento, come non mi soddisfa il caffè preso in posa da filosofo, il bacio rituale sulla guancia o le plastiche pose dei nostri amplessi. Insomma qua si sublima l'estetica come di fronte a un obiettivo invisibile. E allora tutto andrebbe a beneplacito della soddisfazione del nostro senso estetico? Non del mio di certo, che è consunto, elementare, quasi rozzo. (Il cognac sorseggiato davanti a un camino acceso di solito lo sostituisco con una Moretti davanti alla TV. Forse anche in virtù del fatto di non avere il camino e della maggiore abbordabilità della birra. Ma non è qui che voglio arrivare).

Per me, che ambisco all'estasi dei sentimenti più che all'estetica dei suddetti, pare allora che non ci sia speranza se non -appunto- la speranza in sé. Speranza in cosa poi?

Retoricamente, in un mondo migliore (amplessi compresi).

E così il cerchio si chiude.

05. Strade del caso

*“Ci sono strade che di notte riconosci
solo per l’odore dell’asfalto
Non sei sicuro di esserci mai stato
ma sei sicuro che ci stai tornando”*

(Tiromancino – R.Sinigallia “Strade”)

Quand’ero al Sud ascoltavo questa canzone spessissimo quando andavo in giro da solo o con Alex. In macchina ovviamente e, ovviamente, di notte.

Di giorno non aveva senso, perché di giorno passi davanti l’ufficio postale e la chiesa. Le stesse strade percorse di notte invece ti promettono tutto e poi magari non mantengono niente, per fortuna (o sfortuna)che sia.

Queste strade paiono offrirti, avviluppate nel buio, avventure, traguardi da raggiungere. Ti spingono nell’ignoto dei desideri più lontani, i più ambiti e per un po’ il non avere una meta rappresenta una meta di per sé. Forse perché di solito, di giorno, quando arrivi a destinazione è sempre troppo presto e quello che ti aspetti , di solito, non c’è mai.

Con Alex si girava fino a consumare le gomme, qualcuno direbbe -travisando- “alla disperata”. Ma posso con sicurezza affermare che noi eravamo sospinti dalla stessa forza che sospingeva i cavalieri erranti alla ricerca di amori e avventure. Alex e io, la notte, andavamo alla ricerca del Santo Graal.

Talvolta ci separavamo quando uno dei due credeva d’averlo trovato.

Talvolta ricevevo una cartolina dalla Toscana firmata

da lui, o lui una telefonata da me:

“Dove cazzo sei?” soleva chiedermi

“In Svezia! Mi sa che non mi vedi più”

E così via.

Ma di falsi Graal, com'è noto, ne è pieno il mondo. Alla fine tornavamo con la coda tra le gambe a guardarci nel riflesso degli occhiali da sole dell'altro e l'essere ritornati a casa non ci sembrava poi così brutto.

Poi, come riprendere un cappotto invernale dall'armadio, tornavamo sulle strade, ancora una volta ricercando nel buio uno sfavillio che indirizzasse il nostro cammino.

06. Fuso orario
(*Cyber love*)

Salta la connessione. Sconvolta la comunicazione con Lima per una causa locale.

Prima godo (la causa locale ha un culo niente male!). Poi impazzisco (la causa locale mette zizzania con il mio amore al di là dell'oceano!). Al panico segue la delusione più nera: Les non vuole vedermi più.

E pensare che tutto era nato per caso ma un caso bello come quando in una chat piena di maniaci incontri l'amore della tua vita che accetta di ballare (virtualmente) con te, di scambiare foto, lettere, pensieri e "Te quiero!". Nonostante il fuso orario allucinante...

Poi l'oceano e la povertà di non poter acquistare un biglietto aereo, da entrambe le sponde, tirrenica e atlantica.

E' vero che è il Pacifico che bagna il Perù ma la trasvolata sarebbe stata atlantica. Ad andarci a nuoto sarebbe stata dura, specie la circumnavigazione della cuspidale meridionale dell'America del sud.

Mi arrabbio e mando via la causa locale, che pure di là viene e conosce Les (per chi non l'avesse capito), anzi è stata proprio Les a presentarmela. La vita è un circo di sarcasmo. Davvero!

La rivedo su internet, su spiagge bianchissime, indossando fantastici bikini quando qua gela e c'è neve. Piango. Mi arrabbio. Ascolto "Forgether" di Jeff Buckley. E mi si fissa ancor di più nella mente, anche perché l'autore del video appiccicato a questa canzone è davvero bravo. Evidenza le frasi più importanti sovrappone a un Bu-

ckley triste e malinconico. Mi vedo con la faccia a forma di cuore rosso pulsante e due occhi che piangono fiumi di lacrime.

Allora tento un timido ri-approccio ma di là, un muro. Niente. Nulla. Nada.

Insisto.

Imposto la chat, ma il suo silenzio, la sua assenza di testo, sono un'accusa (hai tradito me, il mio corpo, la mia fiducia. Il mio amore) e lo sdegno. Forse anche di là ci sono state lacrime. Sofferte ma orgogliose. Ed io mi sono giocato un capitolo di vita (forse) splendida per un culo transitorio.

Sì ma l'oceano...

Impugno la lampada da tavolo e sfascio il modem.

File-Transfer-Protocol. Errore di comunicazione col server.

Sulla sponda del Tirreno, al di sopra di uno scoglio che sovrasta correnti che oltrepasseranno le Colonne d'Ercole mando un messaggio in bottiglia nell'Atlantico.

Un foglio bianco e poi

P.S.

“Dite a Lesslie che l'amo”

07. Fame

Non m'ero sbagliato. In quei casi non mi sbagliavo mai. Avevo fame. Terribile, bruciante, irrazionale, cominciata così con l'arrivo della sera. Mi guardo intorno, mi alzo, apro e chiudo freneticamente il frigorifero, i pensili della cucina. E inventario: tonno in scatola, pelati, pasta, verdure varie cotte e crude, carne congelata. Non mi va niente di tutto ciò. Eppure mi capita di aver fame. Continua il mio vorticoso girare tra cucina e dispensa, artiglio mele rosse e le ripongo nel cesto, mi soffermo davanti al coccio degli agli, inspiro ma niente, non è quella la fame che desidero soddisfare. Mia sorella mi guarda, mi dice : "Smettila di molestare il frigo, stasera si va al ristorante". Mi informo sul dove, quando e con chi. Il tutto mi sembra soddisfacente, il posto: un agriturismo fuori città ancora da sperimentare, l'ora: da lì a poco, la compagnia: pochi amici collaudati. Sì, inspiro grosse boccate d'aria dal finestrino dell'auto in corsa, divorro la strada, la campagna attorno, l'odore della notte come gustosi antipasti. Seduto al tavolo di un agriturismo restaurato, circondato da volti e voci familiari, scorro frenetico il menu, facendo rapidamente le scelte che comunico poi al cameriere trasudando impazienza. Inganniamo l'attesa chiacchierando tra di noi, le gambe ballano nervosamente sotto il tavolo, fatico a tenerle ferme e a mantenere una conversazione decorosa con l'amica che mi siede di fronte. La guardo mentre siede composta attendendo il piatto. Mi si forma un'espressione da lupo sul volto, mi pare che i denti sorridano come un poco rassicurante ghigno di zanne e che agli angoli della bocca si raccolgano fontane di saliva. La guardo, guardo

l'amica che ho di fronte, una persona seria, è la fidanzata di un amico e mi viene fame come guardando la vetrina di una gastronomia. Le orecchie mi si allungano terminando in una punta pelosa e, come fossi al di là di una vetrina, non sento più quello che mi dice, sento il suono ma non distinguo le parole. Sono un unico ammasso di istinto, viscere e fame. Il cameriere compare d'improvviso ponendole elegantemente un piatto di tagliolini davanti. Lei mi guarda e compostamente attende. La mia fame sembra non poter attendere oltre. Il mio sguardo si sofferma sul suo caschetto di capelli neri, sugli occhi verdi e intensi, sui pomoli rossi delle guance e le labbra strette. E il piatto di tagliolini. Smette per un attimo di parlare e si ferma a guardarmi perplessa, come avesse notato la mia trasformazione. Ma la rassicuro con un sorriso e una battuta idiota. Arriva il mio piatto, nient'altro che un surrogato, e tuffo la faccia tra la pasta e il condimento, divorando a piene mascelle.

Alla fine del pasto sono esausto e lei mi chiede "E' stato tutto di tuo gradimento?".

Torno a guardarla.

"Ho ancora fame" le dico leccandomi le labbra.

Sorridente lei allunga il braccio porgendomi il menù.

08. Caffè e sigarette

E' di solito di domenica mattina, quando la casa è silenziosa e c'è tranquillità tutt'attorno e, per uno strano caso bio-psicologico, le voci nella mia testa tacciono anch'esse. Un evento di insolita quiete che si ripresenta puntuale ogni settimana e, talvolta di pomeriggio, nelle giornate primaverili, che viene festeggiato con l'accoppiata più celebre dei tempi moderni.

Non appena stropicciati gli occhi, ci si dirige in pantofole verso la cucina e, allietati da un refolo di fresca aria mattutina che filtra dalle imposte accostate, ci si appresta al rito. Si prendono i pezzi della macchinetta disponendoli in bell'ordine sul piano della cucina. Il sole non è ancora alto e la luce tenue rischiarà i muri dissipando le ombre. Il barattolo del caffè è nel pensile in alto a sinistra, è di metallo, con su stampato il logo di una marca e riempito volta per volta con miscele diverse. Lo si soppesa con le mani mentre ci si appresta a svitarne il coperchio, poi con voluttà si immergono le narici in un tripudio d'aroma di macinato che preparano a ciò che avverrà a tra breve. Le operazioni si susseguono scandite da gesti collaudati da anni di pratica: riempire la base d'acqua, indi dosare la giusta quantità di macinato nel filtro, avvitare il becco e mettere il tutto sul fornello.

Seguiranno brevi attimi di interminabile trepidazione, dove il tempo si dilata e pochi minuti assumono la consistenza di anni luce. Il mistero di viaggiare nel tempo e i paradossi temporali degli antichi greci sono racchiusi tutti nel tempo di attesa della bollitura dell'acqua nella caffettiera, il tempo si dilata all'infinito e la realtà futura diventa un'illusione, ergo non sarà possibile per il filosofo bere il caffè. La tartaruga battè Achille nella corsa per tali motivi.

Ma il pragmatismo non è una visione, a meno di dolorosi scontri con la realtà, e la macchinetta del caffè non è un paradosso, sicché al termine del momento d'attesa, con un trionfante gorgogliare il liquido scuro colerà dal filtro nel recipiente emettendo vapori odorosi che si insinueranno sublimi nei sogni dei dormienti della casa conciliandone il risveglio. A quel punto la zuccheratura va a seconda dei gusti. Io non riesco ancora a bere il caffè amaro, ma è un traguardo che mi sono posto riducendo lo zucchero volta per volta. Sono arrivato a metterne una punta di cucchiaino e a rimestare la broda in maniera meticolosa. Arrivati a questo punto, mi assoggetto alla regola che il caffè va preso comodo, mi distendo sulla sdraio guardando ora fuori i tetti delle case ora dentro le familiari mattonelle e bevo, prima sorseggiando poco a poco per preparare il palato fino a metà tazzina, che poi finisco in un unico sorso voluttuoso. Il liquido scuro riempie il palato di sapori, riscalda lo stomaco e sveglia la mente e il cuore. Ciò che è capitato la sera innanzi viene glorificato nel caso sia stato un successo o, poco a poco, dimenticato se si è invece incorsi in fallimenti. I sogni che hanno inquinato la mente si dissipano. Questo regno del piacere, quest'oasi di Bengodi non è ancora del tutto completa senza il proverbiale contorno. Il pacchetto di Lucky Star è un po' ammaccato, così come dovrebbe e ne contiene ancora tre o quattro, messe come ubriachi soldatini sghembi. Si sceglie seguendo il cuore. Poi si appoggia il filtro alle labbra, a me piace anche morderlo, e con gesto plateale si sfodera l'accendino. Quando la fiamma si avvicina si sente il tabacco sfrigolare e quando il fumo della prima boccata arriva ai polmoni si assaggia un preludio di estasi.

Il durante non è qui descrivibile, essendo paragonabile al sesso ma, al pari del sesso, alla fine ci si sente lieti e soddisfatti, come un Budda nella pace del suo giardino.

09. Scatole

Scatole. Mucchi di scatole, accatastate una sull'altra, che prendono polvere.

Le guardo.

Sono decorate con colori floreali.

E' da un po' che non le apro.

Per parecchio non ci ho pensato nemmeno. Le ho del tutto ignorate. Stavano lì e io

Niente! Come non esistessero.

Ma adesso, ho pensato, ci do uno sguardo. Poi ho tossicchiato, esitato, poi sbuffato poi mi sono alzato e mi sono deciso.

Ho alzato il coperchio della prima e ho trovato

lettere dai mittenti più diversi, che parlavano di quotidiane battaglie e burlonerie, sogni e poeticherie. Nella seconda:

cartoline da ogni parte d'Italia. Tanti "Saluti", "A presto", "TVB", "Ti penso" e "Tanta figa".

nella terza:

Le scuse sincere del mio amore del Liceo che dieci anni dopo di "insomma io", "in effetti tu", e "quindi noi", si dichiarava innamorata senza ma o svariati "in maniera latente forse", o "per la somma degli anni passati insieme" e ancora.

Ricordo di dieci anni le mie piccole trasformazioni, gli sforzi per abbellirmi, acculturarmi, e imparare a trattenere le flatulenze.

Ho davvero bussato dieci anni alla sua porta e alla fine mi ha aperto. A quel punto però sono andato via, a farmi crescere i capelli, a bere un litro di birra al giorno e a trattare le donne come puttane, così, dopo esserci scambiati un unico bacio umidiccio in una notte che lei voleva romantica e nebbiosa e che per me era solo umida e fastidiosa. E dire che mi aveva ispirato passioni, sentimenti, sogni di lune piene e lampioni nella nebbia.

Aveva fatto un miracolo facendomi germogliare il cuore.

Poi, semplicemente, lo lascio a dissanguare.

Sarò stato eccessivo nel mio andarmene sbattendo la porta? Beh essere uno yo-yo vivente attaccato al dito di una donna, diventare un mezzo per ingelosire il fidanzato distratto, passare per il fesso di turno, sono cose che non ti lasciano del tutto indifferente.

Il mio amore per lei si era semplicemente seccato. Come una foglia staccata dal ramo. Così. Semplicemente.

Ho letto, riletto, sospirato

Beh, se non le aprivo da tanto ci sarà stato poi un motivo

In fondo il sole spunta anche per me e decido di festeggiare

Prendo il fascio di carta e ne faccio coriandoli con un paio di forbici fidate.

È Primavera, muove il vento le nubi che oscurano il mio cuore.

Anche a queste latitudini.

Nel mio armadio, scatole in meno.

In caso di trasloco avrò meno zavorra da portarmi appresso.

Penso che mi toccherà ancora pulizia in futuro.

Nel frattempo con le forbici taglio via un po' di nastro
che mi avvolge tutto.

Nastro da pacchi marrone con su in rosso la scritta
FRAGILE.

Tanti **FRAGILE, FRAGILE, FRAGILE** che volano via.

10. Notte d'estate

Notte d'estate, le luci dei lampioni filtrano dalle tapparelle tagliando con strisce baluginanti i muri sporchi. Sdraiato al buio mi rivolto tra le lenzuola che mi si arrotolano alle gambe come tralci d'edera attorno a un fusto. Vado a dormire esausto, affidando al potere ristoratore del sonno la mia mente stremata. Chiuso nel piccolo bozzolo delle lenzuola aspetto che mi evapori dalla fronte la pesantezza del giorno, che si dissipi dalla gola lo smog che ho respirato per strada, che si estingua dalle orecchie il rumore assordante del traffico di auto e tram. Aspetto l'estasi, il momento in cui la coscienza scivola nel subliminale e la mia carcassa cominci a galleggiare beata nell'ovattata sfera del sonno.

Sfortunatamente non c'è nulla che concerti al mio conforto. Anzi, direi quasi, se non avessi i piedi ben ancorati al reale, che oscure forze complottano per punirmi dei miei peccati, della mia *ybris* terrena spezzandomi il riposo e l'equilibrio mentale.

D'improvviso, col calare delle ombre, la suburra si trasforma in un sottobosco di figure invisibili, folletti accovacciati, scoiattoli e lemuri dagli occhietti cattivi, clown dalla risata crudele. Non so cosa mi aspetta nascosto nel buio, forse Jason con un machete dietro l'angolo e questa è la descrizione del mio calvario, la notte in cui cercai di dormire, notte d'estate, un viaggio in una strada oscura, nella casa degli orrori del luna park, in una foresta pietrificata lunare.

Quindi nel momento della sacra attesa del sonno, da uno dei cortili di un palazzo attiguo risuona lo schiocco di un oggetto metallico che cade al suolo e rimbalza più volte.

Il rumore secco si ripete a intervalli sempre più brevi e fa sì da farmi sollevare la testa dal cuscino, che era quasi diventato d'ovatta, facendomi porre una domanda al cosmo infarcita di elementi terreni:

“Cosa cazzo succede?”

Tutto sembra tornare alla calma quando un borbottio indistinto comincia a salire per volume e concitazione, in una lingua che non capisco. Toni aspri, l'agitazione cresce, sarà la rivoluzione? Moriremo tutti?

Così come sono arrivate, le voci dispaiono e torna il silenzio.

Quasi. Perché il mio cuore palpita rimbombando ossessivamente nel petto e nelle tempie e fatico a farlo decelerare.

Tutto ha i connotati di un sogno in dormiveglia, anche la calma incredibile che torna, tra i palazzi non un alito né un sospiro. Ci riprovo ancora, con gli occhi che si chiudono piano e spingendo la mente all'abbandono e, mentre il cuore riprende a pompare regolarmente, il respiro diventa profondo e cadenzato.

È allora che dalle profondità oscure degli androni sale un canto. Proprio così, qualcuno canta, da solo, di notte e, riconosco, è anche piuttosto intonato. Le note di un'aria lirica che non conosco galleggiano così nel buio solleticando le zone d'ombra del mio inconscio e, allacciate a quel richiamo, vengono su immagini di fantasmi dell'opera e scienziati pazzi che vivono solo di notte e che di notte lasciano uscire i loro tormenti e, come bestie ferite, ululano, cantano, ringhiano, squittiscono al fine di terrorizzare il tapino dormiente.

Ostinatamente serro gli occhi, resistendo all'insistenza del canto che però è già arrivato a fondo nella mia testa. Balzo allora a sedere sul letto, agghiacciando e temendo l'arrivo delle ombre.

Tutto è nuovamente silenzioso
Ma io ora sono sveglio e imbracciato un fucile
aspetto sul letto a gambe incrociate.

L'alba mi ritrova così.

11. Notti in bianco

Non sai mai perché capitano. Né quanto dureranno, ma la cosa certa è che anche se sei stanco, non appena spenta la luce, con gli occhi sbarrati resterai lì a fissare il buio. Nasce tutto come un piccolo fastidio, come una zanzara che non ti dà requie, oppure ti sembra che il cuscino sia troppo caldo, il letto troppo scomodo, la luce nella stanza troppo forte o troppo fioca, poi gli ingranaggi della mente che si mettono in moto e ti portano nella direzione sbagliata. E quindi immagini, ricordi e voci che viaggiano in un unico magma sottopelle che per quanto tu provi non riesci a spegnere, quindi ti decidi e, accesa la luce, sei pronto ad affrontare la questione con raziocinio inflessibile, freddezza e argomenti inattaccabili. Ti sei già poggiato su di un gomito e accesa la sigaretta sei pronto a guardare in faccia ai tuoi pensieri più nascosti, ai nodi mai sciolti, ai dubbi rimasti tali. Ma sembra ovvio che la luce fughi anche le ombre della mente, nemiche vigliacche, e ti lasci da solo a cincischiare una sigaretta, senza voglia e senza più niente a cui pensare. A quel punto che fare? Il primo pensiero è quello di spegnere di nuovo la luce e ripoggiare la testa sul cuscino, tanto ormai sei sicuro che dormirai un sonno giusto. Non fai neanche a tempo a pensarlo che, ecco, hai pensato e nuovamente un rivolo comincia a scorrere da un lato della tua mente, trasformandosi in breve in un fiume che scorre incessante e tortuoso senza farsi mancare affluenti e cascate. Indisposto, mastichi qualche imprecazione e ti prepari al supplizio che, non vuoi ammetterlo ma che già sai per averlo sperimentato mille altre volte, ti aspetta lungo ore vuote, amare e colorate dal giallo di una

lampadina. Provi a buttarti nella lettura di un libro che sono sei mesi che prende polvere a pagina centosessantaquattro. Ma “la quantistica e Dio” non sono fatti per essere letti e studiati quando avresti tempo e non vanno d’accordo col tuo io cosciente impegnato a tenere a bada i pozzi oscuri di te che cantano viscidamente quando cerchi silenzio e pace. Allora è tutto un aspettare albe, un distrarsi continuamente da un qualcosa che ricorda le attese in stazione e al limite riandare con la mente ad una fotografia scattata tanto tempo prima che, però, a quell’ora, in quella situazione sa di vecchio e stantio. Insomma non c’è espediente che ti aiuti a venirne fuori senza le ossa ammaccate, è una delle poche cose a cui spetta un forzato e ineluttabile omaggio. Anche alla maturità puoi barare, in una notte in bianco puoi solo restare, aspettare il macigno delle ore che passano lente a schiacciarti giunture e spina dorsale.

Quando da bambino piangevo, le notti in bianco erano per due. Mia madre veniva a prendermi in braccio e, mentre io facevo conoscenza col mostro, lei cantava nenie di cui ho dimenticato le parole e la melodia.

Sarà che aspetto ancora che esso si faccia vivo, la creatura orrenda che smuove la mia mente nelle notti in bianco, che mi parla dall’interno e che rifugge dalle ninnenanne di una mamma.

12. Pink Floyd

I Pink Floyd. Come un grido di battaglia, un anatema contro gli ignavi. Di più, quasi una bibbia da sventolare in faccia ai bigotti, gli ignoranti e i venerandi sciocchi. Insomma, un atteggiamento di vita suggerito dalla musica e dalla leggenda, che tanto delle parole poco o niente abbiamo mai capito, a parte “oh oh brick in the wall!” e “So-oo, so youthinkyou can tell”. Echi sparsi ci suggerivano immagini di amici partiti da ricordare e di belligeranti legioni di studenti che impiccavano professori e davano fuoco alla scuola anche se poi a scuola, quella vera, al massimo, compariva vergata a pennarello sul muro della classe (i più audaci quanto più fosse vicina alla cattedra) la scritta con le due parole più misteriose dopo “Helter Skelter”. Era qualcosa da cui non ci si poteva tirare indietro. I più grandi dicevano “Pink Floyd” e noi lo stesso, con quel che del ragazzino che viene legittimato dal fratello maggiore che, avendo visto “The Wall”, il film sottotitolato, aveva “capito tutto” e cercava di spiegarci quella che, non espressa in parole ma che muoveva gli animi, poteva essere la “nuova visione”, la fuga, la chiave per la ribellione.

Personalmente fino ai tredici anni sapevo a stento chi fossero e quali le loro canzoni. Mi preparavo per l’esame di riparazione in tre materie e intanto nel quartiere, come sempre, una radio suonava una canzone dei Pink Floyd. Anzi per come lo pronunciavamo, con l’accento di periferia di un paese nella sfera del napoletano, le parole suonavano un tutt’uno tipo “e pìnc floidd”. Di sicuro non ero l’unico a essere costretto a studiare d’estate ma davvero mi sembrava che chi poteva permettersi d’ascoltare “e pìnc

floidd” in quel frangente stesse menando uno sberleffo, uno schiaffo, un’irrisione alla triade greco-latino-matematica che mi toccava portare a settembre. Inoltre voci di corridoio la rendevano la colonna sonora di oscure attività a cui non avevo mai partecipato ma delle quali si percepivano le violente zaffate aromatiche provenienti da alcuni pannelli di gente radunata a qualche angolo di strada. Pare anche che ai Pink Floyd, in quel quartiere, fosse legato qualche episodio particolare, segreto o comunque la cui conoscenza era riservata a una ristretta cerchia, e che aveva ingenerato anche un codice segreto di comunicazione di cui non ho mai capito niente. Tutto ciò, sommato a una mania allucinante che generava anche aneddoti assurdi e inverosimili che riguardavano genitori e persone amiche (“il maestro di musica va a suonà il flauto in tournèe coi pincfloidd”) me li fece andare in uggia. Insomma non nominatemi i Pink Floyd che tanto non me ne fotte niente o al limite mi incazzo. Poi arrivò il 15 luglio 1989, data, come riportarono alcuni quotidiani e notiziari, della devastazione di Venezia ad opera dei fan dei suddetti durante un ormai storico concerto. Fu l’apoteosi. Dopo di allora pareva che a Casagiove dei Pink Floyd non se ne dovesse più sentire parlare, non che a Casagiove Venezia fosse particolarmente tenuta in considerazione, tutt’al più si annoverò il trasloco di alcuni “irriducibili” verso altre zone della città e poi il tam-tam di giornali e televisione compì il miracolo rendendo satura l’informazione. Come risultato, in altre parole, i Pink Floyd avevano un po’ rotto il cazzo.

Finalmente, mi illudevo io e tremante iniziai il secondo anno di superiori dopo aver “riparato”. Il repertorio delle superiori non era niente male rispetto alle menate delle scuole medie, le feste erano caratterizzate da eccezionali balli lenti che ci concedevano il piacere dei primi strusciami con le ragazze, roba da sognarseli, e così anch’io mi diedi da fare per organizzare una festa per l’occasione

più vicina. Ora non ricordo esattamente con quale delle ragazze ballai quella sera e chi sognai poi quella notte, ma non potrò mai scordare uno dei regali che ricevetti: un doppio disco in vinile, copertina nera con un uomo ricoperto di lampadine, titolo “The delicate sound of thunder”, autore “Pink Floyd”! Abbozzai e ringraziai mandandolo a prendere polvere su uno scaffale. Per un anno almeno continuai col solito andazzo scolastico finché un pomeriggio di primavera, libero da impegni, mi ritrovai solo in casa, carico di energia e voglia di scoprire, ma senza nessuna idea precisa nella testa. Pensai pertanto di rivedere alcuni miei radicalismi musicali e, tentato dalla curiosità, presi in mano il doppio disco dei pìncflòidd mettendo il primo vinile sullo stereo e facendolo partire.

Fu un immenso, crescente, caldo flusso di emozioni che mi catturò (e scusate la retorica) facendomi volare alto e mandandomi completamente in un confuso mondo parallelo piacevole e tiepido. Al primo assolo di chitarra in “Confortablynumb” mi sciolsi in lacrime. A metà dell’interminabile secondo assolo i miei genitori, sopraggiunti in quel momento a casa, mi sorpresero così, inginocchiato a terra, le mani a mimare una chitarra, con gli occhi rivoltati mentre mi dimenavo agli stacchi di batteria e piatti.

Mi girai e guardandoli riuscii esausto ad esclamare: “Posso spiegare”.

13. Una conclusione

Trovare una conclusione, o come va di moda dire oggi una “quadra”, a questa sequela di eventi particolari che hanno costellato (e costellano) la mia vita sembra difficile. E’ come canta Pink in “Don’t let me get me”, una canzone in cui ripercorre la sua vita da adolescente quando tutto le andava storto, dalla sospensione dei prof all’odio dei genitori. Non gliene mancava una, calzini sporchi compresi. La soluzione a questo turbine di sfiga, come da ritornello, è “I wanna be somebody else!”.

Ad essere qualcun altro ci ho pensato spesso: quando non mi invitavano alle feste; quando lo facevano e tutte mi rifiutavano un ballo; quando giravo in Gilera (uno scassatissimo cinquantino) il quale mi si fermava sotto alle 4 di mattina a otto chilometri da casa. Quando scrivevo poesie alle mie belle e quelle s’aspettavano un giro in Ferrari. Sì, a volte ho desiderato essere qualcun altro, quando le forze mi mancavano dinanzi all’ennesima dimostrazione di ostilità del caso. Di essere qualcun altro o comunque di essere altrove.

Tutto sommato però, a ben pensarci, non mi è mai mancato l’orgoglio a tal punto da spogliarmi dei miei panni, del mio nome e abdicare alla vita, anche se un paio di volte ci sono andato vicino. In fondo, un po’ d’orgoglio, anche postumo, anche a seguito di una bella risata, l’ho sempre raschiato via dal barile ed in fondo anche se spesso mi ritrovo con un calzino bucato e dormo da solo da troppo tempo forse mi piaccio.

E forse, dico forse, spesso sono gli altri ad essere crudeli. A noi solo la casualità di esserci ritrovati in circostanze contrarie.

Questa forse può passare come una quadra che tenga
un po'.
Forse ma forse
ma, tutto sommato, sì.

Torino, 27/3/2011

Finito di stampare nel mese di Maggio 2013
Presso la Arduino Sacco Editore
Via Luigi Barzini 24 - 00157 Roma



Finito di stampare nel mese di Maggio 2013

Presso la Arduino Sacco Editore

Via Luigi Barzini 24 - 00157 Roma

Proprietà letteraria riservata

© 2013 Arduino Sacco Editore

sede operativa via Luigi Barzini, 24 Roma - Tel. 06 4510237

Prima edizione Maggio 2013

www.arduinossacco.it- arduinossacco@virgilio.it